

# LA BARCUNATA

SAN NICOLA DA CRISSA (VV) - Periodico di Storia, Antropologia e Tradizioni - Fondato nel 1995 da Bruno Congiustì

*“Questo è veramente il balcone delle Calabrie!”  
(Ferdinando II)*



## PER SEMPRE NEL CUORE

*di Bruno Congiustì*

E' tarda notte e l'aereo inizia ad abbassare la quota su Toronto. Gli occhi sono incollati all'oblò e vorresti non perderti una luce di quell'immensa metropoli. Non riesci a coglierla tutta con lo sguardo, ma a te non interessa l'estensione, vorresti penetrare in ogni luce per incominciare l'abbraccio con i tuoi, con gli amici che hai perso dal paese, con tutti quelli che da bambino hai visto partire, con tutti quelli di cui hai sentito parlare nei mille racconti. Ma non sai dove indirizzare lo sguardo, su quale pensiero soffermarti, se è vero che quella città è Toronto. La stanchezza si fa emozione e le luci si avvicinano mentre tu continui a cercare dall'alto senza perderti un attimo. Ti accorgi che l'aereo è già atterrato e non hai trovato nulla, nessuna luce, nessuna zona, nessuno aveva una scritta, dovevi invece, chiudere l'emozione dall'alto e incominciare un'altra, un'altra ancora e poi un'altra e così per un mese e chissà per quanto tempo. Oggi siamo tornati, abbiamo ripreso un altro viaggio, quello solito, ma noi non siamo gli

stessi. C'è in noi una Toronto che pesa di emozioni e di commozioni, perché là abbiamo trovato la nostra comunità di cui siamo orgogliosi, dove è viva molta nicolesità che il Club dei Sannicolesi e le Associazioni religiose sanno tenere alta. Torneremo a parlarne ancora, magari insieme agli amici del Club, di quel meraviglioso Club che ci ha riempito di ospitalità, di affetto e di calore e che può a ragione definirsi un miracolo della nostra comunità. Continueremo ad esservi vicini e vi porteremo per sempre nel cuore. Sì. E' questo il posto che meritate.



*Mega Torta offerta dal Club*



## Sannicolesi a Toronto LA VOGLIA DI ESSERE COMUNITA'

di G. Battista Sgrò

*Un emigrato racconta. E Titta è stato un protagonista nella nostra comunità di Toronto. E' stato uno dei più valenti falegnami che ha lasciato il paese nel lontano 1958. La sua disponibilità e senso dell'amicizia non potevano che vederlo impegnato nell'organizzazione di una comunità numerosa, piena di nicolesità. Da qualche anno è rientrato insieme alla sua famiglia ed ha voluto offrirci una pagina bella quanto interessante dei suoi ricordi, che vanno ritenuti preziosi per una ricostruzione storica della nostra laboriosa comunità. La Barcunata lo ringrazia per questo e per il suo attaccamento al nostro Periodico.*

Stavano scorrendo i primi anni '60. Molti dei nostri emigrati a Toronto, con il loro lavoro e sacrifici, avevano comprato casa facendo sì che le loro famiglie li raggiungessero nella nuova terra di speranza e benessere.

Molti del nostro paese si sono trasferiti in Canada portandosi dietro le antiche tradizioni delle Congreghe che avevano nel cuore. Tanti erano i sannicolesi che si trovavano a Toronto da tempo e là si erano affermati, i loro figli frequentavano le scuole inglesi, i colleges e le università. La nostra comunità era in continua crescita. Gli anni passavano ed ogni anno, nell'avvicinarsi delle festività al nostro paese: la Madonna di Materdomini, il SS.Crocifisso e poi ad ottobre quella del SS.

Rosario, si costituivano dei comitati pro feste. Le domeniche antecedenti le feste, di buon mattino, con elenchi ed indirizzi già preparati, ci recavamo a trovare a casa i nostri compaesani per la raccolta di fondi. Gli elenchi dei partecipanti con i dollari venivano spediti a S. Nicola in modo che giorno della festa venivano letti e comunicati dal palco. Per noi tutti era un lavoro stressante poiché molti avevano la residenza fuori dal centro di Toronto, ma era una gioia incontrarci. L'ospitalità dei nostri cari sannicolesi è ben conosciuta, subito i tavoli si riempivano del ben di Dio, ma noi del comitato dovevamo scappare per poter visitare tutti. Chi non riuscivamo a visitare, la sera li raggiungevamo per telefono. "Quantu mentiti pe' la festa?" era la domanda che rivolgevamo a tutti e ognuno contribuiva al massimo.

Questo via vai si ripeteva ogni anno, ma tante famiglie, ogni anno che passava, ci dicevano: "Noi siamo qui e vorremmo che la feste si facessero qui, perché non cer-

chiamo di fare qualcosa?". I nostri figli, dicevano, stanno crescendo qui ed è a loro che vogliamo estendere le nostre tradizioni. Al sentire tutto ciò, dopo tanto tempo ci siamo convinti anche noi a intraprendere una nuova strada.

A College Street aveva l'agenzia immobiliare Dominic

Sgrò dove avvenivano le riunioni. Pensavamo che l'unione di tutta la comunità dei sannicolesi avrebbe potuto usufruire anche dei benefici da parte del Governo e si pensò di formare un Club e di dotarlo di una statua di S. Nicola nostro Patrono ed essendo vicina la chiesa cattolica francescana potevamo organizzare anche la festa. Pertanto, bisognava informare la comunità ed organizzare un comitato. Si è pensato



*Ex sede del Club (piano superiore) a College St.*

di coinvolgere i nostri anziani e coloro che per primi erano arrivati a Toronto. Il 1966 con i miei cugini e cognato (nove in tutto) avevamo comprato, tramite l'agenzia di Dominic Sgrò, la Toronto Italia Hall sala per sposalizi, unica sala italiana esistente in quel periodo a Toronto. Era una fabbricato di tre piani ed al piano terra c'era la Cubana Dancing. Da quel momento le riunioni per la formazione del Club si tenevano lì a date stabilite. Presidente provvisorio era stato nominato Dominic Sgrò ed un comitato era incaricato di preparare lo Statuto. Abbiamo pensato di organizzare una festa con cena e ballo, da tenersi nei saloni della Cubana, per raccogliere fondi ed illustrare il programma. La sera della festa si sono riunite oltre seicento persone sannicolesi ed è stata una serata di gioia e di abbracci protrattasi fino a mezzanotte.

Quella sera furono fatti grandi propositi accettando di stare tutti insieme sotto la bandiera del nostro Protettore San Nicola e fare unica festa, così si potevano lasciare da



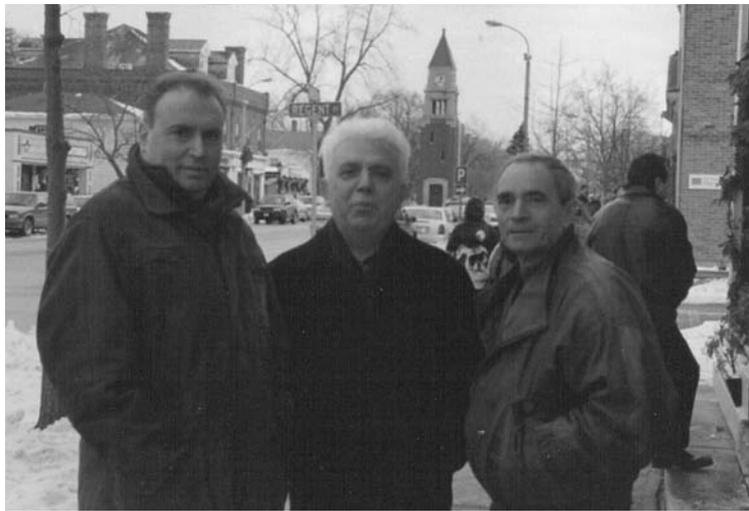
*continua da pag. 2*

parte sia le collette che precedentemente si facevano per spedirle a San Nicola sia le altre attività delle Congreghe che piano piano stavano prendendo piede a Toronto. Ma le settimane che susseguirono, i focolai di critica si sono accesi e si parlò di interessi personali. I più accaniti delle Congreghe non accettavano di mettersi da parte e ovunque si facevano riunioni. Intanto il tempo e gli anni passavano, la comunità sannicolese cresceva raggruppata maggiormente nella "Piccola Italia" (Little Italy) cioè College St, dove si raggruppavano molti italiani, dove esisteva la Toronto Italia Hall, sede di convegni e sposalizi e la Cubana Dancing di cui da quasi tre anni ero comproprietario. Ricordo che con l'aiuto di Jonny Lombardi, proprietario di un'emittente radio e impresario teatrale (Chin) abbiamo organizzato una serata speciale con Little Tony ed abbiamo fatto venire a Toronto la squadra della Fiorentina che quell'anno aveva vinto lo scudetto con l'allenatore Bruno Pesaola. Alla Cubana c'era un'affluenza da record, sia durante gli sposalizi che le manifestazioni ed io facevo lo spiker.

Su College St mi avevano cambiato il nome chiamandomi Gianni della Cubana. Nella vicina zona la nostra fortuna è stata pure poter collaborare con la chiesa di San Francesco gestita dai padri francescani e noi sannicolesi, con la cultura religiosa che avevamo importato dal nostro paese, siamo riusciti in modo imperativo ad inserirci tra loro frequentandoli. Anche i politici della zona hanno fiutato che la comunità sannicolese era forte e compatta, così ci trovammo all'ultimo anno dello scadere anni '60. Come precedentemente avevo cennato, molti figli di nostri cari sannicolesi si stavano già affermando nelle università, occupando già posti di prestigio. Tra questi menziono Vincenzo Sisì e Rosario Marchese perché sono stati loro gli ideatori del Club, riuscendo, dopo qualche riunione con altri e noi dopo, ad affittare un locale al secondo piano di Montrose Av. e formare così il Club Sannicolese. Un'iniziativa nata da giovani fervorosi: Rosario Marchese impegnato nella politica e nella scuola e Vincenzo Sisì che da allora continua a fare del Club la sua seconda casa facendo il professore di giorno e quasi ogni sera nel Club per sistemare ogni cosa. Il suo carisma ha preso piede nella

nostra comunità da quasi quarant'anni. Presidente eccelso a cui vanno i principali meriti del Club.

Presso la sede di College St ci sono stati molti tesserati. La sera il Club era aperto e là si discuteva, si facevano spaghetti e permettetemi di dire che se oggi abbiamo questa bella Organizzazione molto è dovuto alla figura buona ed onesta di Nazzareno Bellissimo che per quarant'anni ha sempre lavorato ininterrottamente anche rimettendoci personalmente per il bene comune. La sera, coadiuvato da Nicola Marchese e da mio cugino Peppino preparavano sempre qualcosa da gustare: formaggi, soppresate, fritture di pesci ecc. Ognuno contribuiva e si racimolavano le spese dell'affitto facendo rimanere anche qualcosa in cassa. Nel frattempo Vincenzo Sisì aveva provveduto ad aprire un conto in banca per il Club. Gli iscritti crescevano e le frequenze pure, c'erano otto tavoli e molti si facevano la partitella a carte. Convocata l'assemblea dei soci, Vincenzo Sisì è stato eletto Presidente ed io Segretario. Nei nostri



*Da sx Vince Iozzo, Joe Garisto (attuale presidente) e Nazzareno Bellissimo*

locali abbiamo potuto ricevere la delegazione dell'Amministrazione Provinciale di Vibo Valentia composta anche dal nostro Consigliere provinciale Pino Pileggi e dalla felice memoria di Mastro Peppino Maio pure lui Consigliere provinciale. Alla Delegazione Provinciale, dopo una giornata di incontri e convegni, abbiamo offerto una cena a base di prodotti sannicolesi preparati nelle nostre famiglie. Il Presidente dell'Amministrazione provinciale, davanti a quel ben di Dio, esclamò: "Questo sì che è un bel convegno".

L'anno successivo abbiamo ospitato il compianto dott. Mimì Teti venuto per presentare un suo libro. Don Mimì ha definito la serata indimenticabile per aver potuto incontrare tanti compaesani e ricordare gli anni della sua giovinezza.

Nel frattempo si è parlato di organizzare la festa per il nostro Patrono San Nicola coinvolgendo tutta la nostra comunità e durante l'assemblea dei soci e dei rappresentanti, la Congrega del SS. Crocifisso e quella del SS. Rosario hanno costituito un comitato "Pro raccolta fondi statua San Nicola". In pochi mesi si sono raccolti i fondi per la statua e il Presidente del Club Vincenzo Sisì aveva fatto in modo, parlando con i padri francescani, di collo-

*continua a pag. 4*



*continua da pag. 3*

care la statua di S. Nicola nella chiesa di San Francesco d'Assisi. L'inaugurazione è stata imponente ed abbiamo organizzato una processione con la statua del Santo, lungo le vie che circondavano la chiesa, luoghi di residenza di molti nostri paesani. L'avviso per tutti era stato diffuso attraverso l'emittente Chin oltre che con il passa parola. Sotto la sala parrocchiale della chiesa è stato organizzato un rinfresco e sandwiches col contributo di molte nostre famiglie. La statua è uscita in processione, accompagnata dall'Italian Band, alle ore 15 tra applausi, canti e preghiere e con la partecipazione di Autorità canadesi poiché Rosario Marchese era già diventato Consigliere provinciale, Joe Pantalone, oggi vice Sindaco di Toronto. Nella nostra zona emergevano Tony Jannò, Giuseppe Cordiano, Marchese Trustee, tutti personaggi che sono ancora sulla scena politica ed insieme a Judi Sgro hanno dato al Canada un contributo di fattibilità. Al momento del rientro in chiesa, padre Isidoro De Miglio, calabrese come noi, ha tessuto le lodi del nostro Patrono e ringraziato tutta la nostra comunità per la devozione e la partecipazione. Di fronte la chiesa c'era un ampio parcheggio per il quale Vincenzo Sisì aveva ot-

tenuto la concessione dalle autorità per il sabato sera è stato allestito un palco per l'esibizione dell'orchestra e dei cantanti. Negli anni successivi abbiamo avuto la possibilità di ospitare sul palco il prof. Peppino Marchese, il prof. Peppino Galati, il Rag. Ciccio Galati venuti dal nostro paese. Così è stato negli anni col Dott. Domenico Galati e consorte Adelina venuti in viaggio di nozze. Col passare degli anni l'attività del Club cresceva e molte famiglie sannicolesi si erano spostate nelle zone alte di Toronto, quindi la sede di College St si mostrava inadeguata. Si è pensato di far svolgere la festa in un Parco con ampi parcheggi gestito da Organizzazioni religiose e mio cugino Peppino Fera col suo camioncino insieme a Nicola Riccio, Mimmo Mandalari, Titta Marchese ed altri, provvedeva a trasferire la Statua dalla chiesa di San Francesco alla chiesa del Parco. Nel Parco ognuno prendeva posto ai tavolini prenotati. Su di un lungo tavolo le nostre brave donne impastavano la farina per "li fileja", "zippuli" che si aggiungevano a tanti altri preparati portati anche da casa. Il

barbacue era sempre funzionante per la carne e le salsicce oltre al vino, birra e bibite. Tutti questi profumi invadevano il Parco già alle 9 di mattina. Alle ore 10 c'era la messa e verso le 11 usciva la processione accompagnata dalla banda musicale. terminate la funzione religiosa, tutti ai tavoli ed io sul palco a sgolarmi coi ringraziamenti a tutti e per ricordare il programma che prevedeva per le ore 16 la partita di calcio tra sannicolesi, la gara dei sacchi e dell'uovo sul cucchiaino per le donne mentre per i bambini c'era la gara delle pignate. Al termine delle gare il Presidente Sisì consegnava i vari premi offerti dalle ditte sponsors. In ultimo si procedeva alla riffa dei biglietti che un gruppo di volenterosi aveva provveduto a vendere. Non mancava mai Peppe "de Bonserrata" che con altri amici improvvisava

la sua musica per i canti paesani e balli. Alle ore 19 il Parco doveva chiudere e terminava così la festa e la gioia di stare insieme.

Nei giorni successivi il Presidente Sisì provvedeva a convocare il comitato e dare informazioni sulla situazione finanziaria oltre che sulla opportunità di una nuova sede per il Club. Fu fatta la proposta affinché ogni famiglia contribuisse con una somma di 200



*Dirigenti e collaboratori del Club*

dollari per comprare una proprietà da adibirla a Club. Dopo quattro domeniche, andando famiglia per famiglia, abbiamo raccolto 300 adesioni alla proposta. I 60 mila dollari raccolti sono serviti come anticipo per acquistare uno stabile a tre piani su Eglinton Av dal valore di 100 mila dollari. La giovane avvocatessa Katy Galati figlia di Stefano e Sina ha offerto gratuitamente le sue prestazioni professionali e col sacrificio di tutti abbiamo rispettato tutte le scadenze. Per la ristrutturazione dell'immobile ci siamo rivolti al giovane ingegnere figlio di Stefano Bellissimo anche questa volta ottenendo tutto gratuitamente. L'appartamento al secondo piano, con entrata indipendente, lo abbiamo dato in affitto alla famiglia del nostro compaesano Pasquale Cilurzo. I lavori maggiori erano per il piano terra che abbiamo ristrutturato in economia. Tanti concittadini, la sera quando tornavano dal lavoro, venivano a lavorare al Club. Ricordo che Saro Iori era occupato a curare il drywall. Alle arcate centrali siamo stati impegnati io ed il mio socio di falegnameria Vito Lavecchia. Tante erano

*continua a pag. 5*



continua da pag. 4

le disponibilità per la pitturazione, ricordo compare Vito col fratello Saverio, Bruno “de Custodia” ed altri. Dalla cucina, sistemata nel “basamento”, salivano sempre odori speciali di cibi prelibati che Nazzareno Bellissimo, coadiuvato da Nicola Marchese, preparavano per i lavoratori. Dopo due mesi siamo giunti all’inaugurazione e quel giorno, oltre ai politici, c’era tutta la nostra comunità ed altri ospiti. Però, la soddisfazione più bella per un sannicoleso era la grande insegna luminosa “Club sannicoleso S.Nicola da Crissa” che si poteva ammirare su Eglinton, una delle strade principali di Toronto. La sera il Club era sempre aperto per lo svago e per fare riunioni. Ricordo che tramite Maria Sgro, allora giudice di cittadinanza, abbiamo preparato un corso per poter ottenere la cittadinanza canadese e molti ne hanno usufruito. Aiutavamo i nostri quattro politici sannicoleso nei momenti delle elezioni, eravamo impegnati per la festa di san Nicola come ho già detto, organizzavamo il “veglione” di Capodanno, la festa di San Martino, la zippulata di Natale e tante altre iniziative che ci consentivano di racimolare soldi per il mutuo. Bisogna non dimenticare che i comitati delle due Confraternite con priore Pino Macrì e vice Rosario Iori per quello del SS. Crocifisso e il priore Filippo Cosentino e suo vice Mimmo Riccio per il SS Rosario, ci hanno dato un valido aiuto. Negli anni successivi la Congrega del Rosario ordinò in Italia una bella statua della Madonna del Rosario e vi fu un’inaugurazione imponente con tutta la comunità presente. Dopo qualche anno anche la Congrega del SS. Crocifisso provvide a far arrivare a Toronto due belle statue, quella del SS Crocifisso e quella della Madonna Addolorata e giorno dell’inaugurazione arrivò dall’Italia anche una delegazione di sannicoleso a Midland Ontario, terra dei Martiri francescani. Ogni anno le nostre Congreghe ripetono le tradizionali feste con processioni e pic nic e vi partecipa tutta la comunità indistintamente sempre in sintonia col Club.

Ormai molti figli di nostri compaesani occupano posti di prestigio nelle banche, negli uffici pubblici e molti sono professionisti ed imprenditori e molte famiglie si sono spostate nelle zone alte di Toronto quindi la sede di Eglinton non si offriva molto comoda pertanto agli inizi degli anni ’90 l’assemblea dei soci decise di vendere e comprare nuovi locali precisamente a Woodbridge. Nel frattempo rientrai definitivamente a San Nicola, ma nel 1995 tornai a Toronto per l’inaugurazione della nuova sede e l’emozione fu grande nel constatare che i tenaci promotori del Club erano ancora tutti al loro posto. Mi scuso per non poter nominare tutti i sannicoleso che si sono impegnati nella grande iniziativa e se non sono stato molto preciso in tutte le vicende vissute. So che nel mese di luglio di quest’anno saranno festeggiati i 40 anni della fondazione del Club e

purtroppo non posso essere presente. Attraverso la folta delegazione di sannicoleso mando i miei saluti affettuosi a tutta la comunità e sarò presente senz’altro col pensiero e col cuore. Non mollate e continuate avanti, ci fate onore.

## LU VICU

di Saro Iori

*La poesia che qui volentieri riportiamo è frutto dei sentimenti e della bravura del nostro amico Saro, emigrato a Toronto. Lo ringraziamo di cuore per aver voluto offrirci la sua collaborazione e lo invitiamo a continuare a coltivare la sua bella vena.*

Ricordo li jornati de calura,  
eo m’assettava all’aria, alla currente,  
mu mi rifriscu mentre ricamava,  
quandu minava aria de ponente  
Nu vicu de du’ metre de larghezza,  
chi de li jorne soe no’ nc’este data,  
eo lu guardava e largu mi parìa,  
tantu l’assimigliava a n’autostrata.

Partivi e lu dassài como na rosa,  
culuri intenzo, de profumu finu,  
ma nuju lu curàu e cu lu tempo,  
perdiù lu culuri e lu profumu.

Pe’ nostalgia tornài pe’ mu lu viju,  
no’ lu trovài como na vota bello,  
d’apparenza ere tristu e desolatu,  
pecchè ere iju chiusu de cancello.

Chi rabbia, no’ sapìa duve mu pigghiu,  
pe’ la sua libertà a cu’ mu domandu,  
jhivi all’autorità mu mi cunsigghiu,  
“Nui l’aperìmu, ma no’ si sa quandu”.

Pensandu ca tra jorne avìa mu partu,  
rischiài mu mi pigghiu nu collassu,  
ca no’ mbolia como lu trovài,  
mu mi nde vaju e chiusu mu lu dassu.

Poe arrivàu lu decreto d’apertura,  
cuntento chistu core no’ vi dicu,  
prima mu mi nde vaju eppe la gioia,  
mu torna ad aperire chiju vicu.

Ma quandu la tirài chija catina,  
volia na banda mu si trova ja,  
forte mu ntona l’innu nazionali,  
assèmia a chiju de la libertà.

Appena chi aperìvi lu cancello,  
li rami ventulijàu chija olivara,  
pecchè lu vicu fude sempe aperto,  
e gente nde passàvanu a jhumara.

# E LUCEVAN LE STELLE . . .

Seconda parte

di Bruno De Caria

La prima parte del racconto è stata pubblicata su "La Barcunata" di Pasqua 2009.

Latravano lontani i cani. Su un leccio si stagliarono gli occhi dorati di un gufo, che, bubolando, frullò con strepito d'ali fra le fronde, non appena gli fummo vicini. Ci reputammo fortunati perchè, al contrario delle civette, il gufo ci aveva augurato buona fortuna. Qua e là si scorgevano le lanterne dei casolari dai quali trasparivano fioche tremule luci. Anche se stavamo attraversando un tratto ancora pianeggiante, notammo che, lungo la china, s'innalzava su San Rosario la nebulosa iridescente delle luminarie. Brillava la luna nel cielo stellato. Piovevano sciamando le stelle cadenti.

Sapevamo che esse presagivano buone notizie ed imprese fortunate. Il destino è segnato negli astri. Così dicevano gli antichi. Il sole, la luna, le stelle nascondono il nostro destino, così avevano detto gli antichi che non potevano sbagliare: altrimenti cosa poteva significare" disse l'Anticu. . . "Esprimemmo il desiderio di poterci ziti-jàre con due ragazze che avrebbero potuto gareggiare con le bellissime. Assaporavo beato il romanzo che di lì a poco avrei vissuto.

Avrei incontrato la mia romanina, che mi avrebbe sorriso; mi sarei avvicinato, avremmo chiacchierato un pò, ci saremmo appartati lungo qualche vicolo, ci saremmo presi per mano, le avrei messo una mano sulla spalla, le avrei cinto i fianchi, come aveva fatto Moreno nella scena in cui aveva approcciato Pamela nel fotoromanzo "Quando fioriscono i ciliegi". Mentre stavo sognando inciampai in una zolletta di terra. Antonello capì che mi ero alquanto distratto e mi disse che anche lui stava fantasticando.

Il sentiero, fiancheggiato da siepi di rovi, si era ristretto. Ebbri d'entusiasmo, perchè eravamo vicini alla meta, intonammo l'aria della Tosca: "E lucevan le stelle, ed olezzava / la terra-e stridea/ l'uscio dell'orto- e un passo sfiorava la rena./ Entrava ella, fragrante, / mi cadea fra la braccia. . . Oh dolci baci, o languide carezze, / mentr'io fremente / le belle forme disciogliea dai veli!". Splash! Splash ! Un tonfo! Eravamo caduti in un fosso ripieno di acqua fangosa!

Un fosso maledetto, ricoperto nel punto più buio, da sterpi e ramaglie, così come i contadini ed i cacciatori solevano preparare le trappole per volpi e lupi.

Rimasi come incastrato.

«Mpamgalamme!», esclamai istupidito. Antonello urlò un'imprecazione.

Riuscii a stento ad uscirne imbrattando, oltre i pantaloni, anche le maniche della blusa. Le maniche della giacca di Antonello erano color cioccolato. Ci allontanammo dalla strettoia e in una zona maggiormente illuminata ci osservammo a vicenda. I pantaloni di Antonello di cotone makò grigio-chiaro, costati un occhio della testa, erano divenuti marrone scuro. «Guardati tu!», mi disse. Mi chinai e constatavi che ero ridotto ancor peggio. Antonello sghignazzando si parò dinanzi a me ed aprendo smodatamente la bocca:

«Svanì per sempre il bel sogno tuo d'amore, / l'ora è fuggita e muori disperato». Amareggiato mi veniva da piangere, perchè come conciatu eravamo impresentabili.

Decidemmo di ritornare sui nostri passi. Evitammo di attraversare la piazza e ci inoltrammo per una viuzza di Valcuma.

Seduta sulla soglia di una casa una donna, rischiarata dall'ondeggiante fiamma della lanterna senza vetri, spannocchiava un sacco di granturco. Reclinando il capo verso la spalla, disse: «Pare ca v'allustràstivu cuòmu li gnirri! No criju ca jistivu mu mi arrobàti li ciciò-la! ? Stacìtivi attenti, ca marituma ave na currija chi canta e sona! Lu sàcciu io! Lu sàcciu. . .quandu s'imbriaca! Na vota volia mu nci

accurta li gambi a cui nci arrobau li ciciola». Spiegammo che lungo la strada di San Rosario eravamo caduti in un fosso d'acqua.

La donna aggiunse: «Abbivarànnu . . . li strati!». Poi esitante bisbigliò: Pecchi?... Minano la prisà ntra la strata pe no mu pàssanu l'aggiènti quandu nc'este la hesta; pe' certuni. . . menu nde vannu e mièggju este».

Capimmo, finalmente, che qualcuno, per boicottare la festa, aveva irrigato il sentiero.

Che strano borgo era San Rosario!

Antonello commentò amaramente: «La sera delle beffe!»

Posai ripetutamente lo sguardo sulle scarpe: il cartone che fungeva da suola si era gonfiato.

Guardai con astio il brulichio di stelle cadenti che menzognere, si dissolvevano nell'immensità degli spazi celesti.



Maniscalco



## LUGLIO 2009 A TORONTO

# INCONTRI AL CLUB

di Antonio Marchese

*Antonio è stato uno dei tanti che ha reso piacevole in nostro viaggio a Toronto, anche perché è uno stretto collaboratore del Club Sannicolese. Lo ringraziamo vivamente per aver voluto ricordare a tutti l'indimenticabile viaggio a Toronto e gli auguriamo buone vacanze nella sua San Nicola dove attualmente si trova.*

Anno 1968. La comunità sannicolese di Toronto si dotava di una statua del nostro Santo Patrono, fatta venire dall'Italia e subito si costituiva un comitato per i festeggiamenti. Si gettavano così, le basi per quello che di lì a poco sarebbe diventato il Club sannicolese.

Dietro ciò c'era soprattutto il desiderio di tenere unita la comunità. Proprio quest'anno, quindi, ricorre il suo quarantunesimo anniversario e per celebrare questo importante traguardo, molti nostri compaesani, più di quaranta, sono giunti dall'Italia. Tra questi anche il parroco del nostro paese Don Domenico Muscari che, nonostante i tanti impegni parrocchiali, ancora una volta è voluto essere tra noi. Un arrivo così massiccio di sannicolesi in Canada non lo si vedeva dagli anni '50, periodo della grande emigrazione. Con la differenza che allora il viaggio era di solo andata.

Per l'occasione, diverse serate in onore di tutti questi graditi ospiti, sono state organizzate negli ampi locali del Club. Sono state serate veramente all'insegna della cordialità, dell'amicizia e del buon cibo. In un crescendo di indescrivibile gioiosa confusione, tante sono state le scene d'incontri tra amici di vecchia data in cui inevitabilmente si finiva per rievocare, naturalmente con tanta nostalgia, i tempi dell'infanzia e della giovinezza. Ma altri appuntamenti ed eventi si sono susseguiti. Eccone alcuni.

L'immane gita alle maestose cascate del

Niagara;

Una visita ai vari posti della città di Toronto tra cui quelli che accolsero la maggior parte dei sannicolesi giunti in Canada e cioè: College St. e dintorni. Una visita speciale è stata fatta a Queen's Park, sede del

Parlamento Provinciale dell'Ontario dove a fare gli onori di casa è stato Rosario Marchese ex Ministro della Cultura dell'Ontario ed attualmente deputato per l'NDP;

Una partitella di calcio tra compaesani in visita e quelli residenti in Canada: ad avere la meglio sono stati i primi;

Ricordiamo inoltre, le feste del SS. Rosario e del SS. Crocifisso

organizzate dalle rispettive associazioni;

E, dulcis in fundo, la festa di San Nicola al parco con la santa messa officiata da Don Domenico Muscari

E' questa la manifestazione più importante della comunità sannicolese che, grazie al picnic, attira anche molti giovani.

E' in occasioni come questa che si nota l'importanza di avere un punto di riferimento come il Club, un luogo dove potersi incontrare, specialmente ora che la comunità è sparsa in un territorio più vasto. Purtroppo il futuro che si intravede non è di quelli rosei. Tra una ventina d'anni, anche se riuscirà a tenere i battenti ancora aperti, credo che nei suoi locali quasi certamente non si parlerà il nostro dialetto o l'italiano.

Già oggi le nuove generazioni, anche se li capis-



*Il Parroco don Domenico Muscari e Joe Garisto Presidente del Club*



continua da pag. 7

cono, non parlano né l'una né l'altra lingua, immaginiamoci tra vent'anni.

Per scongiurare l'avverarsi di un tale scenario, anche se ciò potrebbe non essere sufficiente, ci sarebbe bisogno di qualche iniziativa seria. Penso, per esempio, a corsi estivi d'italiano e di cultura italiana per ragazzi di origine sannicolese, magari aperti ad altri, purchè di origine calabrese, da tenersi nel nostro paese. Capisco che il nostro Comune non sarebbe in grado da solo ad affrontare le spese per un tale progetto, ma si potrebbe tentare di coinvolgere la Provincia, la Regione e qualche altra istituzione.

Ma tutto questo è un'utopia, no?

Ed allora torniamo con i piedi per terra e auguriamoci che anche per i prossimi anni i sannicolesi in visita in Canada siano più o meno numerosi come quest'anno.

Intanto speriamo che tutti quelli che sono venuti quest'estate siano rimasti soddisfatti dell'accoglienza e che ricorderanno con piacere questo loro viaggio. A presto.

Partecipanti al viaggio per Toronto:

Marchese Daniele e moglie Liliana

Cina Tommaso e moglie Rita

Macrì Caterina

Pirone Nicola

Congiustì Bruno

Mazzè Raffaele, moglie Teresa e figlie Giulia e Lucia

Pileggi Giuseppe, moglie Caterina e Figli Bruno e Alessandra

Galloro Mirella e marito Salvatore

Galati Domenico e moglie Adelina

Macrì Vito e moglie Teresa

Macrì Domenico

Condello Giuseppe

Muscari Don Domenico

Romano Don Domenico

Zambrano Rosaria

David Marco

Carnovale Marta

Galloro Teresa

Merincola Vittoria

Cosentino Antonio, moglie Marianna e figlio Lorenzo

Iozzo Carmelo

Galloro Nicola

Cosentino Nicola, moglie Giovanna, figli Paolo e Salvatore.



**crissa**  
Commercialcrissa  
International Foods Corporation

**Raffaele Galati**  
Presidente

Ufficio Rappresentanza:  
ITALY  
S. Nicola da Crissa (VV)  
Vico I Crissa, 4  
Tel & Fax: (0963) 73100

CANADA  
15 McCulloch Ave. Unit 1  
Toronto, Ontario M9W 4M5  
Tel: (416) 249-2355  
Fax: (416) 249-2320

[www.crissa.ca](http://www.crissa.ca)

## INTERNATIONAL PHOTO • VIDEO • PRINTING

"For All Your Personal And Business Needs"

• BAPT. • COMM. • CON. • WED. • CORP. FUNC.

**GREGORIO RICCIO**

☎ 416-841-4382

2 TORRENCE WOODS, BRAMPTON, ONT. L6Y 2N3



# L'ANTICU DISSE...

di Mastru Micu Tallarico

**Li mammi cu li figghi  
li pàjeri cu li sbrighi**

**Nota**

*I figli debbono stare legati alle proprie mamme fino a quando queste sono vecchie. I "pajeri" (due corde di cuoio con le quali si legava il giogo (juvu) sul collo dei buoi, andavano in dote del compratore degli stessi buoi. La stessa cosa valeva per le briglie quando si vendeva il cavallo. Erano tutte cose inscindibili.*

**Chiju chi sìmìni ricogghi**

**Nota**

*Ciò che semini raccogli*

**Quandu la fami è tanta  
o briganti o migranti**

**Nota**

*Quando la fame e tanta non rimane che darsi al brigantaggio oppure emigrare. E' quanto soleva ripetere Stefano Martino de "Lu Surici" prima che partisse in Canadà.*

**De la Candilora**

**l'estati d'intru e lu verno è fora**

**Nota**

*Il 2 febbraio puoi ritenere che l'estate è già arrivata e l'inverno è finito.*

**A San Brasi**

**lu sulì pe' li casi**

**Nota**

*Giorno di San Biagio (3 febbraio) il sole comincia a colpire le case*

**Bono venùtu mo chi mi venisti  
la casa avìa vacanti e mi l'inchisti  
carricatejo de lu bene assai  
massarejuzzu de li rosi frischi  
sede cu' nui ca poe tinde vai**

**Nota**

*Adesso che sei arrivato sei benvenuto, avevo una casa vuota e la tua persona me l'ha riempita. Sei portatore di tanto bene, sei coltivatore di rose fresche, siediti insieme a noi prima di andartene.*

**Cu' si leva de matina  
abbusca lu carrinu,  
cu si leva a menzìjorno  
abbusca nu corno**

**Nota**

*Chi si alza presto dal letto riesce a procurarsi lu carrinu (moneta antica), chi si alza tardi non procura nulla.*

**A frevàru e marzu  
lu lèboru a lu jazzu**

**Nota**

*Nei mesi di febbraio e marzo la lepre sta nella tana.*

**Jhure la castagnara e fade rizzi  
jhure la bella mia e fade bellizzi,  
vorrìa mo pe' mu scura alla siràta  
mu nci fazzu sentire sta bella serenàta**

**Nota**

*Fiorisce il castagno e fa i ricci così come la mia amata cresce nelle bellezze, io vorrei che arrivasse presto il buio per poter far sentire una bella serenata alla mia innamorata.*

**Omo riccu mi pozzo chiamare  
m'accattài na pisa de linu  
e mughghieremà la seppe filare**

**Nota**

*Quando hai una moglie in grado di filare una "pisa" (unità di misura convenzionale) di lino, puoi definirti uomo ricco*

**Si mìseru tri pulici a dispida  
ntra nu pontànu mu mètenu guda  
unu nci disse puru su' capaci  
mu spògghio na fimmena alla nuda**

**Nota**

*Tre pulci si sono sfidate in un pantano a mietere "guda". Uno disse: sono capace anche di spogliare nuda una donna. A dimostrazione che una pulce addosso è capace di darti tanto fastidio fino a costringere una donna a spogliarsi nuda.*

**Quandu nesce l'iri  
chiove a varrili**

**Nota**

*L'Iri è l'arcobaleno che esce di mattina.*

## CULTURE E LINGUAGGI IN ESTINZIONE

# ZAPPA E ZAPPATURI

Prima parte  
di Bruno Congiustì

### La zappa arrappa

Se vi capitava di parlare con Micantone “Lu Jejo”, vi diceva subito che nella sua vita ha consumato 70 zappe. Ma a questi “ritmi” ce ne sono tanti altri. Raffaele Tallarico tiene ancora conservati molti *occhi* delle oltre cento zappe consumate e mastro Micu dice spesso che suo padre, nella sua vita, ha zappato due volte la Calabria. Ma chissà quanto ci potrebbero dire sul tema: Vincenzo de “La Zucca”, Peppe de Mariangela e figli, i tre fratelli “Gnau”: Vito (morto tragicamente sul lavoro), Antonio (morto a Toronto) e Tichinà (morto tragicamente a Milano), Gore “Bau” sposato con Maddalena di Antonio “Battordo” e tantissimi altri. E’ facile immaginare che se dovessimo fare l’elenco degli zappatori, lo spazio di questa nostra ricerca andrebbe a dilatarsi di molto.

Nel nostro territorio si ricorreva spesso agli zappatori, anche perché erano pochi i terreni pianeggianti per poter fare uso di attrezzi a trazione animale. Il nostro è un territorio fondamentalmente di “scorciatini”, “rasuli”, “trempe”, ecc. I nostri non erano certo i territori pianeggianti di Filogaso o Maierato. Tant’è che sul posto non vi era una grande presenza di bovini anche se c’è chi ricorda qualcuno che ricorreva alla trazione animale anche per livellare il terreno zappato. Questo si faceva legando dietro l’animale, rami di elce con sopra dei pesi che venivano trascinati dallo stesso animale.

Spesso certa letteratura ha collocato li zappatori all’ultimo posto. “Figghiu de zappaturi”. “Pari nu zappaturi”. “Ti pigghiasti nu zappaturi”. “Mandalu mu zappa”. Queste ed altre frasi erano spesso delle frustrate che la società dava ai nostri zappatori ed alle loro famiglie. Eppure erano il nerbo di una comunità che dalla terra, da una terra non molto generosa, dovevano ricavare quel modesto reddito per andare avanti e resistere alle ondate emigratorie. Oggi questa storica figura di lavoratore non c’è più o si è quasi estinta per ragioni fin troppo note.

Con essa va via un pezzo di cultura che per noi è stato importante e quindi va via anche il linguaggio di un piccolo mondo che ha segnato secoli di vita e riempito le nostre case e le nostre piazze. La civiltà contadina è ormai alle nostre spalle, ma non per questo va dimenticata. Le riflessioni su quei periodi tornano sempre utili e noi diciamo che costituiscono elementi importanti per un percorso storico antropologico, che noi cerchiamo di tenere vivo, non tanto come fatto nostalgico ma come criterio d’indagine ed approfondimento delle nostre radici.

### La zappa

Il contadino chiamava la zappa Maddalena.

*O zappa chi ti chiami Maddalena*

*ti cangiasti lu nomo pe’ mu futti a mia  
ma eo ti smarrùggiu e ti mento in sacchetta  
e la spisa mi la fazzu pe’ la via*

Il fabbro per eccellenza che fabbricava le zappe era mastro Michele a Capistrano. Le sue zappe erano di una precisione e di una tempera eccezionali. In paese vi erano anche bravi fabbri come Mastro Pace, Mico Alessandro “Barbetta” ed altri. Quando si andava dal fabbro, questi ti cercava sempre l’occhio della zappa vecchia al quale saldava la parte nuova. Tutto ciò consentiva

al cliente di risparmiare qualcosa visto che è l’occhio della zappa che richiede più tempo e precisione. L’occhio veniva chiamato anche “*marrapejo*” e quando ti dicevano “*pari nu marrapejo*” altro non eri che uno che non serviva più ed al massimo potevi essere riciclato.

L’occhio della zappa era ritenuto di un certo valore se, come è vero, costituiva oggetto di donazione da riportarsi nei famosi “Contratti matrimoniali” che si stipulavano davanti al Notaio. Infatti, nei Capitoli matrimoniali tra mastro Sebastiano Galloro di Paolo e Caterina Papa di Francesco, stipulati il 1753 dal Notaio Corrado di San Nicola da Crissa, vi è specificato che Caterina portava in dote, tra le tante cose, un occhio di zappa.

Anche nei Capitoli matrimoniali tra Francesco Fanello di Stefano e Angiola Marchese, stipulati davanti al Notaio Francesco Corrado nel 1770, troviamo

nell’elenco delle cose date in dote una “zappa usata”.

Se zappavi in montagna dove era terra dura, la zappa spesso te la scambiavi con chi stava zappando nella *rina* perché là si affilava per bene. Chi zappava nella rina, la zappa si autoaffilata come un rasoio e quindi si consumava presto.

Se la zappa si consumava da un lato era segno che lo zappatore aveva la *jettata* da quel lato. Lo zappatore preciso consumava la zappa in modo uniforme. Quando la zappa arrivava a consumarsi ad un certo punto, quella diventava *zappotta* solitamente in uso alla donna oppure veniva utilizzata per *zappulijare* il granturco o per abbeverare gli ortaggi.

*Cu cucina ajicca cu fila sicca.*

*Pare ca li dinari li fece cu la zappa*

*Si boe dinari a mu vai mu zappi*

Quando moriva un bambino si diceva: *ti pare ca dassau la zappa arrede la porta!*

La zappa di Pagghiere, anche questa tenuta dietro la porta, una volta combinò un bel guaio.

Era mancato da casa tre giorni perché era andato a Catanzaro a



Una solitaria zappa abbandonata in piazza



continua da pag. 10

“*misurarsi*” per la leva militare. Quei tre giorni sono stati occasione per conoscersi con altra gente che parlava anche in italiano. Pagghiere pensò subito che al rientro a casa avrebbe fatto una gran bella figura pronunciando qualche parola in italiano. Infatti, quando di notte bussò alla porta si alzò dal letto la sorella per aprirgli la porta e lui, vedendola in camicia da notte, la salutò come stesse rientrando da anni di emigrazione, esclamando: “Sorella mia bella quanto ti sei fatta!”. Nel richiudere la porta, però, inavvertitamente mise il piede sulla zappa e lu marruggiu andò a finire a pieno sulla sua fronte. Quello fu il momento in cui Pagghiere dimenticò tutto l’italiano imparato in tre giorni e ritornando al dialetto esclamò stordito: “Mannaja la zappa e cu’ la criau!”.

In paese c’era anche qualcuno che, quando andava a giornata, la zappa se la faceva portare da qualche familiare, alla periferia del paese, in modo da non essere visto con la zappa sulla spalla.

La zappa dei vallelonghesi, che era piatta, la chiamavano la zappa *cu li ricchi* e quelli di S.Nicola non la volevano usare. Anche a Capistrano e nel Chiaravallese usavano la zappa come a S.Nicola.

*Lu zappuni* si usava per *scazare* la vigna o altro.

*Li zappuji*: c’era quella per la fagiola, quella per il grano (molto stretta), quella per *zappulijare* le patate, fagioli, ortaggi in genere. Per il granturco vi era la *zappuja* più grande.

Tanti ricordano ancora quando si tassò l’uso della zappa che veniva marcata appena pagavi la tassa. Contro l’odiosa tassa c’è stata una dimostrazione popolare organizzata da Stefano Fera, contadino intelligente ed istruito. Un bel gruppo di contadini si recò sul Municipio ed impossessatisi della bandiera, hanno iniziato il giro del paese. Nel corso della manifestazione vi sono stati alcuni arrestati tra cui Martino Francesco “Lu zu Ciccu” tradotto subito a Serra. Il giorno dopo la sorella Angela, in una giornata di neve tremenda, si è dovuta recare a Serra a piedi per dare incarico per la difesa all’avv. Filardo.

### Lu marrùggiu

*Lu marruggiu* veniva fatto de *mijeo* (orniello), una pianta di cui è molto ricco il nostro Fellà. La lunghezza non era uguale per tutti ma variava a seconda dell’altezza dello zappatore, per essere precisi non doveva superare l’altezza de *lu piguni* (il mento) o del naso.

*Ammarruggiare* la zappa era un arte, *li cugna* erano di brughiera e gli zappatori se li portavano già pronti nel tascapane. Fondamentale era la *ntacca* che veniva fatta vicino all’estremità più grossa de *lu marruggiu*, precisamente dove doveva essere allocato l’occhio della zappa. *Lu marruggiu*, a quell’estremità, si spaccava a croce e, dopo averci infilato opportunamente la zappa, si conficcavano con *lu cozzo de la ghaccia* quattro *cugna*,

bagnati magari pure con la saliva, dentro lo spacco a croce. La zappa veniva così *ammarruggiata* dando la giusta inclinazione. La zappa non doveva *jettare* né fuori né dentro affinché i movimenti per zappare potessero essere fatti con lo sforzo minore ed in modo il più sincronizzato possibile. Erano gesti che in una giornata si ripetevano migliaia di volte allo stesso modo ed era importante che tra l’uomo e l’arnese vi fosse un ottimo equilibrio. In estate, nei momenti di sosta, lo zappatore metteva la zappa al fresco o nell’acqua, per evitare che *li cugna* si allentassero con il caldo e quindi si potesse *smarruggiare*. Quando lo zappatore, zappando, *smarruggiava* la zappa, era segno che non sapeva zappare.



Lo zappatore non si *sputava* mai le mani, per tenerle umide e non farle scivolare troppo sul *marruggiu*, usava prendere con le mani un po’ di terra e con questa se le strofinava.

*Marituma a Cutrone sinde jhiu*

*la zappa smarruggiata mi dassàu*

*poi vinne lu cumpare e mila ammarruggiàu*

### Accessori

Abbiamo visto che lo zappatore che andava alla *jornata* portava con se, oltre alla zappa, *la ghaccetta*.

Altro “arredo” che viaggiava al seguito dello zappatore, legato a *lu marruggiu*, erano *li cciappette* e venivano fatte di *vacchetta* (quando erano di lusso) o di tela di sacchi o

*napri*. *Le cciappette* scendevano fin sopra le scarpe, quando non si zappava scalzo, e venivano legate agli stinchi dello zappatore con lacci di fortuna, a volte anche con corde di *sportine*. Chi non disponeva di lacci usava *agutamu*.

Le scarpe erano di “*corami*” come pure “*li gambali*”

La zappa si puliva con *la paletta* ricavata da una *cucchiarina* ammaccata alla quale si tagliava la punta, mentre l’estremo del manico veniva curvato ad U per poterla infilare nella *currija*. *In mancanza della paletta si faceva un pezzo di canna “a schiccia”*. L’America incominciò a svuotare le campagne e questo ceto sociale andò man mano scomparendo, facendo assistere così allo spopolamento dei paesi e di molte sue identità.

*E’ in corso di stampa la raccolta rilegata di tutti i numeri de La Barcunata pubblicati nei primi dieci anni di vita del Periodico (1995-2005).*

*Gli interessati possono prenotarla presso l’edicola di Concettina Ceravolo, l’ex Salone 900 o la redazione.*



# LA FATA DE DDORÍCU

*di Francesco Mazzè*

Cchiù supa de Ddorìcu,  
 a destra de la strata,  
 c'era na Cona antica  
 na vota venerata

La notte d'ogni sàbatu  
 (nànnama mi cuntava)  
 na Fata "a pede scazu"  
 mu prega ccà arrivava!

'Mpatti, supa na petra,  
 c'èrenu dui pedàti  
 de na figghjòla scaza  
 cu cinqu jijitàti;

e, avanti de la Cona,  
 nu massu si trovava  
 cu fundi dinocchjàti,  
 signu ca ccà pregava;

e supa nu macignu  
 c'eranu dui cciampàti  
 de mula o de cavallu  
 de zzòccola 'mperràti!

Ma mancu na perzùna  
 vidire mai la potte,  
 pecchè venìa 'n'silenzio  
 verzo la menzannotte.

E mentre chi pregava,  
 partìa de lu Scarmìu,  
 mu duna lu signali  
 mu canta lu scropìu (l'assiolo).

Ed eranu li note,  
 na trama de sugghjùtti,  
 como volesse dire:

"stacìti cittu tutti!".  
 Chistu cuntàva nànnama  
 (e como nci cridia!)  
 'mpatti li 'mprunti c'eranu  
 e ognunu li vidia!

Era nu "Martingala"  
 e bella la jornàta  
 cu li cumpagni jhivi  
 mu fazzu la "scialàta".

Scegghjimme como loco  
 li petre de la Cona,  
 pecchè c'era vicinu  
 na fonti d'acqua bona.

Junti supa lu posto,  
 la vista fu attirata  
 de li famusi 'mprunti  
 dassàti de la Fata.

E mentre chi guardàvamu,  
 cu l'ànimi suspisi,  
 la fantasia volava  
 pe' magici paisi,

duve casteja c'eranu  
 de notte alluminati,  
 jardini e fonti duve  
 regnàvanu li Fati!

Certo ca a chija etati,  
 cui mai potìa pensare  
 ca l'acqua cu lu vento  
 massi ponno scavare,

como na mani sperta  
 chi mente tanta cura,

mu po' portare a tèrmini  
 n'opera de scurtura!  
 E mo' chi sugnu vecchio,  
 vicinu a la tumbàta,  
 cui sa, si nci su ancora  
 li 'mprunti de la Fata?

E vui c'aviti figghj,  
 cuntàti sti faràguli  
 cu l'anima mu li pigghjanu  
 pe' vere chisti fàvuli;

pecchè la vita umana  
 è tutta nu mistero,  
 na fàvula chi passa,  
 nu sonno, nu dittèro,

chi cu' n'amaru chjantu,  
 mi porto 'n'campusantu!

## VITO PILEGGI

*Personale  
di pittura*

Il 19 agosto alle ore 18,  
 presso la sede della Con-  
 fraternita del SS. Cro-  
 cifisso di S. Nicola da  
 Crissa, inaugurazione  
 della mostra che si terrà  
 aperta fino al 23 c. m.



## Benvenuto: da Capistrano con amore

di Michele Sgro

Si chiamava Benvenuto, veniva da Capistrano. Impossibile confonderlo, era l'unico con quel nome in tutto il circondario. Perciò nessuno precisava Benvenuto "il pazzo" e soprattutto nessuno lo trattava veramente da pazzo.

Erano tempi spietati quelli dei nostri anni sessanta. Poteva capitare che l'handicap e il disagio diventassero motivo di scherno e di stupido passatempo per poveri di spirito. Ma, stranamente, nessuno si prendeva gioco di Benvenuto, che pure avrebbe avuto tutte le caratteristiche della vittima designata. Lo preservava da ogni attacco la sua educata riservatezza, ma probabilmente anche la sua taglia. Era infatti un bell'uomo, alto più della media, con una muscolatura ben distribuita e mani grandi come foglie di fico. Un gigante buono e silenzioso che camminava a passo lento per le vie del paese, senza mai arrecare disturbo ad alcuno. Qualche anno più tardi lo avrei riconosciuto nel "Grande Capo", l'indiano del film *"Qualcuno volò sul nido del cuculo"*, indimenticabile figura di finto pazzo e finto muto, all'interno di un'istituzione psichiatrica oppressiva, repressiva e certamente più "pazza" dei malati che pretendeva di curare.

Ad ogni modo, Benvenuto era trattato da tutti umanamente. Gli uomini si mostravano sempre cordiali e le donne, forse non insensibili alla sua prestanza fisica, gli offrivano una tazza di caffè o un ottavo di vino, servendoglielo direttamente in strada, perché non si dicesse che ricevevano uomini in casa in assenza del consorte.

La risposta di Benvenuto era sempre la stessa, un cenno della testa, raramente un sorriso appena abbozzato. Mai una parola. Si diceva che aveva smesso di parlare e di comportarsi "normalmente" per problemi famigliari. Da allora, per tutta la vita, non sarebbe sta-

to più lo stesso e non avrebbe più parlato come prima.

Certo era un personaggio molto pirandelliano, ma non era pazzo, e non era violento: se lo fosse stato avrebbe di sicuro beneficiato di molte attenuanti. Ma, anziché esplodere, anziché sputare fuori tutti i suoi malumori, riversandoli addosso agli altri, Benvenuto era implosivo, aveva concentrato e compresso il suo disagio all'interno del suo animo e della sua mente,

rinunciando a comunicare con il mondo esterno e disperando di poter essere

compreso. Perciò parlava poco o

non parlava affatto, ma neanche

sparlava e, nelle rare occasioni

in cui si concedeva qualche

parola, non diceva cose da

pazzi. La sua ritrosia e il suo

silenzio facevano pensare

che temesse le maldicenze

paesane e chissà che la sua

"pazzia" e il suo mutismo

non fossero altro che un

espediente per sviare l'atten-

zione delle malelingue e dei

beffeggiatori per vocazione.

A me è sempre piaciuto credere che fosse una geniale e beffarda finzione. Perché Benvenuto

era un artista, cantava e suonava la

chitarra con grande perizia e profonda

sensibilità espressiva. Non parlava con

nessuno, non rispondeva né domandava, ma cantava.

Bastava che qualcuno gli porgesse una chitarra e Benvenuto si accoccolava su un gradino o su un muretto

e, con il sorriso più aperto che aveva, esordiva con un

giro di introduzione sulle corde basse e cominciava

a cantare, accompagnandosi preferibilmente in re

maggiore o in la minore. Il suo linguaggio realizzava

una giusta sintesi tra il paese di origine e quello di

adozione, dando vita ad un mix di accenti sannicolesi

con i tratti caratteristici del dialetto di Capistrano.

Aveva una voce calma, serena, forse rassegnata,

sicuramente triste, ma ben intonata e con una pro-

nuncia perfettamente scandita. Cantava quello che

gli veniva in mente, non eseguiva a richiesta, non





continua da pag. 13

concedeva bis, ma aveva un vasto e sperimentato repertorio di canti popolari di indubbia suggestione e comune gradimento.

Erano in gran parte composizioni locali scherzose e satiriche:

*Oh Nuzza chi amarezza / Cunzideràtti tu,*

*Mu tinda vai all'Amereca / E no' mmù ti vidi 'cchiù ,*

*Li lagrimi de l'uocchj / Parianu nu mulinu ,*

*Prima mu tinda vai / Io volia mu ni vidimu.*

Erano anche canzoni malandrine:

*E dimmì pacchjuna duva vai lu juornu,*

*Mu vieagnu mu t'arrivu e dimmì quando,*

*Venì nà ura duappu lu mieanzujuoarnu*

*Quantu la gienti mia allu friscu stannu.*

...

*Sona chitarra mia dunami vuci,*

*Mu cantu li stornelli pe l'amici.*

*Li veri amici mia li tieagnu mpugnu*

*E li nimici sutta lu carcagnu),*

Ed erano le immancabili serenate d'amore, le stesse che a quel tempo i giovani andavano ancora a

cantare sotto le finestre delle ragazze:

*" e li capilli, e li capilli de la mia bella,  
su' 'ntrizzàti, su' 'ntrizzàti cu fili d'oro...  
oi bella mia, ch' io pe'ttia moru  
ti lo giuru, ti lu dicu è verità*

*e su sonati e su sonati l'undici e menza  
s'avvicina, si avvicina la menza notte  
ed io ti lascio la santa notte,  
vado a letto, vado a letto per riposà.*

*Oh che angiula ed oh chi mieli,  
la matina, la matina fresche le rose;  
ma tu sì bella e sei graziosa,  
ti vergogni, ti vergogni a parlare con me... "*

A quel punto la voce di Benvenuto si faceva più dolce e tenera: non era la voce di un pazzo. Era soltanto la voce di un uomo triste e deluso che sublimava nel canto la sua sofferenza.

ms

## LA RADICE

Abbiamo ricevuto copia del Periodico dell'Associazione Culturale "La Radice" di Badolato (CZ) diretto dal Prof. Vincenzo Squillacioti e stampato dalla Sud Grafica di Davoli Marina.

Nel ringraziare la Redazione per il gentile omaggio, non possiamo non sottolinearne il pregio dell'opera che sicuramente si iscrive tra le più prestigiose pubblicazioni e che si diffonde da ben quindici anni.

Noi sappiamo quanto siano importanti e difficili tali iniziative ma tutto ciò non fa che accrescere il merito di tutta l'Associazione e dei valenti collaboratori de "La Radice".

***E' vietata ogni riproduzione, anche parziale, degli articoli contenuti sul Periodico La Barcunata, senza autorizzazione scritta della Redazione.***

***Ogni articolo pubblicato rispecchia esclusivamente il pensiero dell'Autore.***



### PRIMO: SALUTARE

Con questo numero, il terzo del 2008, facciamo in tempo a porgere ai nostri lettori gli auguri per un 2009 migliore del suo precedente, che non chiude certo in bellezza. In momenti come il lungo e per nulla promettente attuale, sentiamo prepotente il bisogno di dirci dalla stessa parte di tutta quella gente, sempre più numerosa, che soffre e si disperà per le condizioni alle quali la stanno destinando gli individui che solo chi non vuole o non ha occhi non conosce. A questa gente, soprattutto, va il nostro saluto.

### L'IMMAGINE



(Foto Muià)

### LO STEMMA COMUNALE

È mancato per lungo tempo sul portale del palazzo Caporeale, oggi municipio, lo stemma comunale: è stato finalmente rifatto ed è tornato da alcuni mesi al suo posto.

Non vogliamo dire delle tre torri e dell'alloro che costituiscono lo stemma del nostro Comune, perché ne abbiamo scritto altra volta: per chi volesse saperne di più, se ne potrà leggere dettagliatamente ne "La storia di Badolato" (1080-2009), del professore Gesualdo, che vedrà la luce prossimamente.

Abbiamo notato che non c'è più scritto, come nel passato, COMUNE DI BADOLATO, ma BADOLATO MUNICIPIO: non sappiamo a chi è dovuta la modifica, ma la condividiamo e la riteniamo opportuna perché lo stemma, posto dov'è, sta ad indicare che in quel palazzo c'è il Municipio di Badolato.

Adesso aspettiamo che si metta mano, sempre nella stessa piazza, al rifacimento della lapide con i nomi dei Badolatesi morti nelle due guerre mondiali del ventesimo secolo.

Vincenzo Squillacioti



## LI VUCREATEJE DE S. GIUSEPPE - UN MIRACOLO

di *Michelina Sgro*

Sono io che scrivo Michelina Sgro. Vi voglio raccontare un miracolo di San Giuseppe culli vucateje ossia li vucati di San Giuseppe che si facevano una volta nel nostro paese. Primo vi presento mio nonno Nicola Marchese sopra nome Nicola Bello oltre 140 anni fa. Lui tutta la sua vita a lavorato sempre per la famiglia Mannacio. Una volta, con le prime di marzo cade ammalato con febbre forte, ci è stato detto dal dottore di quei tempi che teneva il viscerale quindi dieta stretta che se mangiava poteva morire.

Più giorni passavano e più peggiorava. A quei tempi teneva 6 figli piccoli e lui pensava a loro. E' arrivato il giorno di San Giuseppe e lui ancora al letto con febbre. Al nostro paese quell'agente che si trovavano un po benestante facevano li vucateje di San Giuseppe e per di più ci mettevano ceci, faggiola bianca, broccoli e pasta mischiata di tanti maneri corta, lunga, tagliata, canarozza, perché doveva venire un bel miscuglio con un buon sugo tutto in onore di San Giuseppe e certe ne facevano una caldaia. Allora tutti i bambini giravano il paese con la gavetta e un secchietto e ognuno ce ne dava una o due coppinate. Andavamo a casa mettevamo tutto dentro una limba grande e tornavamo in giro. Oltre che sono andati i bambini più grandicelli da mia nonna quella gente sapevano che tiene il marito ammalato e ci portavano belle pietanze in persona. Si dice che ne aveva riempito una limba grande che c'era mangiare per 50 persone. Mio nonno ci diceva alla moglie Francesca dammi un po di si vucateje di San Giuseppe e lei rispondeva tu lai sentito lu medico che se non ti passa

la febbre non puoi mangiare niente. Ma quel povero uomo era a diggiuno di 20 giorni. Mio nonna è uscita, mio nonno si alza piano piano, abbuca un po la porta non mu lu vedono di fuori e con la mano incomincia a mangiare a quelle vucateje. Se ne è saziato, si pulisce la mano, va alla sporta dove tenevano li pizzati di pane se ne prende una e se la porta dentro il letto, si mette sotto le coperte e mangia di quel pane de ndiano. Dopo bello sazio si addormenta e quando torna mia nonna lo va a guardare e dice A Nicola finalmente ai preso sonno, sembra che la febbre ti sta abbassando.

Più tardi mia nonna esce un'altra vota, lui si alza e con la mano un'altra volta si mette a mangiare, si pulisce e va a letto e si addormenta e dorme tutta la notte. La mattina quando mia nonna si alza lui nci dice Francesca trovami li panni mu mi vesto, no che sei troppo debbole e non ce la fai, lui nci risponde dammi li panni mu mi vesto e mettemi un bello piatto pieno de li vucateje di San Giuseppe che fanno miracoli che ieri quando tu no c'ere, due volte me ne vurdai e con le mani e vedi che ti manca una pizzata

di pane e melo mangiata tutta, ai capito ? Viva li vucateje di san Giuseppe che anno fatto miracoli. Comunque termino non so se vi sembra adatta a scriverla sulla Barcunata, comunque mi scuso pe li sbagli che o fatto.



*Nicola Marchese "Bejo"*

***Riteniamo utile ricordare che  
La Barcunata non gode  
di nessun finanziamento pubblico***



## Sulla leggenda di Peppe Musolino

# Piccoli frammenti di storia

di Nicola Lopresti

E' una storia che si tramanda nella mia famiglia e che molti ad Acquaro conoscono. Accadde nell'agosto del 1899: mio nonno Lopresti Nicola, all'epoca gestiva un'osteria sita proprio all'inizio del ponte che attraversa il fiume Amello, dove comincia la piazza principale, oggi piazza Marconi. Ma mio nonno, prima di divenire oste, era stato Carabiniere, ed aveva anche guadagnato una medaglia d'argento al valore civile e la promozione a vice brigadiere per aver salvato la vita ad una donna in Bagnara Calabria. Di ciò era molto orgoglioso, tant'è che nella sua osteria, accanto alla porta d'ingresso aveva affisso due quadretti, uno con la sua foto in alta uniforme e l'altro contenente l'onorificenza ottenuta per il suddetto atto eroico, firmata dal ministro Crispi. Orbene, quel giorno, il nonno non si trovava nell'osteria, a servire gli avventori vi era solo la nonna: ad un certo punto entrò un uomo vestito da cacciatore, che poco prima aveva legato il proprio cavallo ad uno degli alberi che all'epoca contornavano la piazza. Questo cacciatore chiese da mangiare e consumò il suo pasto su un tavolo ad angolo vicino alla porta. Finito di mangiare pagò, ma arrivato sull'uscio tornò indietro, come preso da un improvviso pensiero e preso un pezzo di carta si mise a scrivere. Così, senza essere notato, lasciò il biglietto (un pezzetto di quella carta ruvida che veniva usata per incartare la pasta, per i giovani diremo che all'epoca la pasta veniva venduta sfusa a peso) sotto il piatto e discretamente si allontanò. Dopo poco la nonna andò a sparecchiare e così si accorse del biglietto, ma la meraviglia più grande l'ebbe nel leggere: "qui ha mangiato Giuseppe Musolino".

Musolino era il ricercato numero uno di quegli anni, soprattutto in Calabria tutti conoscevano il suo nome e le sue "gesta". Subito mia nonna fece chiamare il nonno, il quale, letto il biglietto, prese la sua spada ed il biglietto stesso e si lanciò, a piedi, sulle tracce del bandito. Oggi posso dire che per fortuna non riuscì a trovarlo, comunque concluse il suo inseguimento presso la stazione dei Carabinieri di Arena, che, allora come oggi, è la caserma più vicina ad Acquaro (circa sette Km), Li fece la denuncia dell'accaduto e consegnò il famoso biglietto che fu conservato agli atti. Due giorni dopo, a Gerocarne veniva trovato il corpo di Stefano Zoccali. Musolino aveva aggiunto un altro capitolo alla sua catena di vendetta. Allora fu chiaro come mai si trovasse ad Acquaro. Oggi, alla luce di quanto riferito da B. Congiustì e M. Roccisano nel loro libro sul Fellà, posso aggiungere un altro tassello alla storia di famiglia, poiché ho appreso che, dopo Gerocarne, Musolino si è recato a San Nicola da Crissa. Oggi posso dedurre che, con questa mossa, egli andò a verificare la presenza in quel paese di altri appartenenti all'odiata famiglia Zoccali, ma anche a sviare le indagini dei Carabinieri che sicuramente pensavano di intercettarlo sulla via del ritorno a Santo Stefano d'Aspromonte, suo luogo natio. Invece lui, andando a San Nicola, ottenne di far calmare le acque e poi poter tornare sui suoi passi senza troppe preoccupazioni, badando soltanto a non fermarsi a mangiare in quell'osteria di Acquaro, vicino al ponte, dove avrebbe potuto incontrare quel baffuto carabiniere in congedo di cui porto il nome e che lui con quel biglietto aveva sfidato.



Peppe Musolino



# La Certosa di S. Stefano del Bosco e i Serresi nel '700

*Prima parte*

*di Gregorio Maletta*

*Per secoli tra gli abitanti delle Serre e la Certosa di Santo Stefano del Bosco non è corso buon sangue. Da una parte, i certosini sostenevano le loro ragioni di feudatari, dall'altra le popolazioni interessate rivendicavano la loro autonomia. Dopo varie controversie giudiziarie, molte delle quali si conclusero con sentenze sfavorevoli per i serresi, si ebbe nel 1765 una sentenza che affrancava Serra dal vassallaggio feudale certosino. Si chiude con i grandi processi napoletani un dissidio secolare.*

Per comprendere chiaramente i caratteri delle controversie giurisdizionali che coinvolsero la Certosa di Santo Stefano del Bosco, è necessario muovere dal momento della sua fondazione, al secolo XVIII. Sommarariamente, i poco più di sette secoli in questione, possono dividersi in tre fasi, ben definite, sia in relazione al patrimonio, sia alla tipologia dinastica.

Il primo periodo –1091-1192 riguarda la fondazione della Certosa appunto da parte di S. Bruno e di alcuni suoi seguaci con la donazione del territorio della lega fatta a Mileto da Ruggero il Normanno a Bruno, dichiarata autentica nella edizione del codice dei Normanni. Con questa prima donazione si ha la fondazione dell'eremo di S. Maria e quindi del feudo certosino.

In occasione della consacrazione della chiesa di S. Maria (15-08-1094) Ruggero dà in donazione alla chiesa, il feudo di 5 paesi: Serra, Spadola, Bivongi, Montauro, Gasperina, come si ricava dalla Storia Critica Cronologica di Benedetto Tromby. Dopo questi due atti segue un periodo di un secolo con varie donazioni dei Principi normanni o della nobiltà calabrese in favore dell'eremo di S. Maria.

Il secondo periodo è quello Cistercense –1193-1514- detto del "Feudo Guasto" durante il quale avviene il cambiamento monastico. I certosini si trasferirono,

in parte, all'ordine Cistercense di Santa Croce in Roma, in parte si ritirano in Aspromonte, dove la loro fondazione, presso Castellace (RC) finisce per mancanza di vocazioni.

Quanto al periodo di gestione Cistercense, le donazioni ebbero un ritmo rallentato, successivamente cessarono ed in fine si tramutarono in gravi perdite a causa di una amministrazione deficitaria.

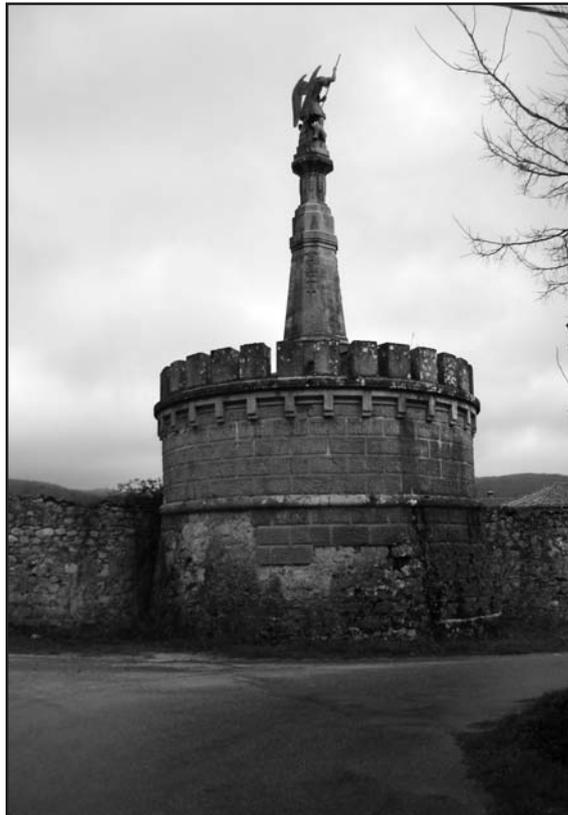
Agli inizi del 1400 l'Abbazia viene data in commenda con le disastrose conseguenze che questa operazione ebbe qui e altrove.

Il terzo periodo –1514-1789 - è definito dal ritorno Certosino detto del "Feudo recuperato" in seguito al ritrovamento del corpo di S. Bruno ed alla sua santificazione.

E' di questo periodo la formazione della grande Platea degli anni di Carlo V conservata nel Museo Nazionale di Reggio Calabria. Con questa Platea, la Certosa rientra in possesso degli antichi feudi. I contrasti tra la Certosa o la popolazione di Serra e Stilo, guidato da alcuni esponenti locali, consigliati e sorretti da avvocati-giuristi, esplosero in particolare nel 700 e diedero luogo ad una ricca pubblicistica pro e contro.

Il patrimonio della Certosa di S. Stefano del Bosco lo si ricava dalla Platea del 1533. In totale si tratta di 2358 fondi rustici per circa 1560 ettari complessivi che erano divisi in 21 Grangie e aggruppamenti sparsi in tutta la Calabria meridionale; che poi questi possedimenti si estenderanno, in un secondo tempo, a Rocca di Neto (KR) ed a Giampileri in provincia di Messina. Le grangie interessate alla controversia furono: Certosa di Santo Stefano del Bosco e Casali di Serra e Spadola.

Il movimento illuministico è certamente un fattore essenziale, anche in Calabria, della formazione di nu-



*Certosa: Torre di San Michele*



*continua da pag. 17*

clei di rinnovamento ideologico. E i sentimenti di libertà e di indipendenza da esso diffusi sul piano della convivenza sociale, possono porsi tra le radici della controversia fiscale insorta nel 700 tra la Certosa di S. Stefano del Bosco e le Università.

Ma non bisogna sottovalutare i sia pur lenti cambiamenti intervenuti nei due secoli precedenti nei rapporti economico-sociali interni alle singole comunità, in alcune delle quali l'articolazione sociale si era un po' ampliata per l'emergere di operatori locali in via di emancipazione dai vincoli del vecchio sistema feudale. Sul piano morale è dunque indubbio l'impatto primario provocato dalle sopradette controversie, già di per sé rilevanti, per il fatto stesso del loro insorgere. D'altra parte esse determinarono una reazione a catena, provocando una serie di processi protrattisi per molti anni e la cui conclusione contribuì a modificare notevolmente la realtà locale, modificando peraltro il carattere del rapporto tra la Certosa e le popolazioni governate.

Il rapporto delle popolazioni assoggettate al governo della Certosa era di tipo feudale. Anche se meno violento e disumano dei domini dei baroni secolari, esso esigeva dei servizi (servitia e salucts) che i sudditi erano obbligati ad osservare. Alcuni di essi dovevano servire i loro padroni con i propri animali e la propria persona: zappare, tritare, fabbricare, andare al mulino ed al bosco; se essi erano retribuiti per tali lavori obbligatori, questi "servizi" erano detti Angari; se invece dovevano prestare la loro opera gratuitamente ed a proprie spese, erano chiamati Perangari.

Altri dipendenti dei Certosini (Tributari et Consiles) pagavano il loro tributo in denaro o in derrate con salme di vettovaglio e salme di vino e simili, secondo i patii. Di contro, i PP. Certosini avevano una farmacia per soccorrere gli infermi di quei paesi di montagna, isolati dai grandi centri, ed erogavano delle generose offerte in denaro e vettovaglie per i poveri.

I contrasti tra i Certosini e gli abitanti della zona delle Serre, inclusi coloro che vivevano in altre zone di proprietà certosina, rimontano in parte all'epoca dei Cistercensi. Tuttavia, nel decorso dei secoli e la maturazione del senso civile della popolazione, i dissidi si acuirono tanto da sfociare, appunto, nei grandi processi napoletani del 700, sicuramente espressione di un sottofondo sociale più aperto e più turbolento.

Serra è un centro tardo-medioevale, se non proprio moderno, poiché la sua fondazione, secondo l'opinione più probabile, non oltrepassa il principio del tredicesimo secolo. Fu soggetta, fin dalla sua origine, al governo

feudale della Certosa, con mero e misto impero.

Per intendere a fondo le premesse della controversia settecentesca, andrebbero dunque chiarite le vicende al mezzo dei tre secoli precedenti. Appare certo però, che Serra acquistò un suo ruolo appunto in quei secoli, aumentando in progressione la sua popolazione, sia per la sua posizione, sia perché l'esistenza delle miniere di Stilo, non solo la poneva sulla via che portava a Pizzo, punto d'imbarco del ferro prodotto, ma perché quella lavorazione richiedeva mano d'opera per il taglio del legname occorrente alla fusione. Tale crescita può considerarsi la ragione fondamentale delle prime contestazioni e poi della controversia. I serresi cominciarono così a porre le loro lagnanze ed a richiedere forme di autonomia. Difatti intrapresero una lunga ed ostinata lite comprovante l'illegalità dei diritti della Certosa sulle loro terre. Essi sostenevano che le pretese della Certosa non scaturivano da alcuna concessione reale o altra investitura diplomatica, ma solo dall'unico motivo che il paese si era formato nel territorio certosino. E quanti sostennero la loro causa presso la Real Camera non si discostarono da tale argomentazione fondamentale: si tendeva cioè a dimostrare che i diplomi normanni della Certosa, che provavano le donazioni ai certosini, fossero stati arbitrariamente datati dai Priori e dunque erano illegali.

## LA BARCUNATA

San Nicola da Crissa (VV)

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

**Registrato al Tribunale di Vibo Valentia  
in data 28.02.2008 al n. 124/2008**

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

**Direttore: Bruno Congiusti  
Direttore Responsabile: Michele Sgrò**

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

### REDAZIONE

BRUNO CONGIUSTI'  
MICHELE ROCCISANO  
GIOVAN BATTISTA GALATI

Per informazioni e comunicazioni:  
Tel. 339.4299291 - 340.7611772  
E-mail: labarcunata@libero.it

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

**Chiuso in tipografia agosto 2009**

Arti Grafiche 2G - Simbario (VV)  
Tel. 0963.74690 - E-mail: grafiche2g@libero.it



# Al Generale Vincenzo Mannacio

## ALTO RICONOSCIMENTO

LA REDAZIONE

Abbiamo appreso con immenso piacere la bella notizia di qualche mese fa a riguardo del nostro concittadino Generale Vincenzo Mannacio e siamo lieti di offrirla ai nostri lettori. Si tratta del grado più alto della gerarchia militare, cioè Generale di Corpo d'Armata. Il Capo dello Stato gli ha inoltre conferito il diploma d'Onore di combattente per la Libertà d'Italia. Vincenzo Mannacio è nato a San Nicola da Crissa il 21 luglio 1917 ed attualmente vive a Roma. Dopo gli studi liceali, nel 1937 – 1939 frequenta l'Accademia Militare di Modena e nel 1939 – 1940 completa il ciclo accademico presso la Scuola di Applicazione di Parma. Ha preso parte, nella Divisione "Taro", alle operazioni di guerra in Grecia ed Albania e successivamente alla sanguinosa controguerriglia del Montenegro. Nel 1942 partecipa all'invasione della Francia ed il 9 settembre 1943 viene fatto prigioniero dai tedeschi e rinchiuso nei lager di Leopoli e Deblin Irena in Polonia e successivamente nei lager di Sand Bostel e di Wietzendorf in Germania per aver rifiutato la collaborazione col regime di Hitler. Rientrato in Italia a seguito della liberazione delle Forze Alleate, riprende servizio con il grado di Capitano e dopo un periodo di riposo riprende il



Il Gen. Vincenzo Mannacio

percorso nei vari gradi militari. Egli mantenne sempre vivo il rapporto col suo paese natio e di ciò abbiamo modo di constatarlo anche attraverso le sue opere letterarie. Nel 1990 per le Edizioni Qualecultura Jaca Book diede alla stampa "Gli anni della Passione – Un prigioniero ricorda..." dove sono riportate le memorie di un lungo calvario a seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943. In questa sua opera, molto intensa, veniamo documentati, con dovizia di particolari, della sua lunga prigionia nei lager nazisti e non sarebbe tempo perduto se le nostre scuole si soffermassero meglio su un periodo storico triste dal quale siamo potuti uscire con grandi sacrifici. Nel 1998, per le Edizioni Monteleone pubblica "Il Trappeto" una raccolta di memorie su luoghi e persone del nostro territorio mettendo in luce, ancora una volta, non solo le sue notevoli doti letterarie ma l'attaccamento alla nostra cultura ed alle nostre radici oltre che una grande carica umana di cui anche l'estensore di queste brevi note ne è

testimone.  
Auguri Generale.

I lettori che volessero contribuire alle spese del giornale, hanno la possibilità di farlo effettuando un versamento volontario su conto corrente postale numero 71635262, intestato a Bruno Congiusti

La Barcunata la puoi consultare sui siti:  
[www.sannicoladacrissa.com](http://www.sannicoladacrissa.com)  
[www.sscrocifisso.vv.it](http://www.sscrocifisso.vv.it)

La Barcunata viene pubblicata in occasione di: Natale, Pasqua e Ferragosto.

*La Redazione  
de LA BARCUNATA  
augura Buone Vacanze  
a tutti gli emigrati  
in soggiorno  
nel nostro paese.*



## A DOMENICO FRANZÈ'

*di Francesco Mazzè*

*Di maggio è caduta una stella,  
nel cielo una scia vi lasciò,  
nell'ora che l'anima precoce  
nel regno dei cieli volò.*

*La scia che solcava quel cielo,  
di luce irrorata colore  
fu via per quell'anima gentile,  
che porta diretta al Signore !*

*Lasciò al suo figlio e alla moglie  
dolore che tregua non ha  
e a chi lo conobbe in sua vita  
ricordi d'immensa bontà !*



*Dott. Domenico Franzè*

### LA REDAZIONE

La breve ma sentita poesia che il Maestro Mazzè ha voluto dedicare al Dott. Franzè non può non trovare tutti noi partecipi e commossi. Il 9 di maggio Mico Franzè ci ha lasciato per sempre dopo una breve ma inesorabile malattia all'età di 57 anni. L'Asl di Vibo lo ha avuto tra i medici più valenti e assidui, l'Ospedale di Serra ha avuto continuamente la sua disponibilità e la sua bravura professionale per tutto il periodo di servizio, la nostra comunità non solo ha perduto la sua alta professionalità di medico sempre disinteressato ma si è vista mancare un Amico. Aggiungere aggettivi per le grandi qualità di Mico Franzè non è facile. Noi preferiamo portare nel cuore la sua umanità, la sua modestia la sua dedizione totale ad una missione che ha alleviato non poche sofferenze a tutti i bisognosi.

## La cultura e la passione

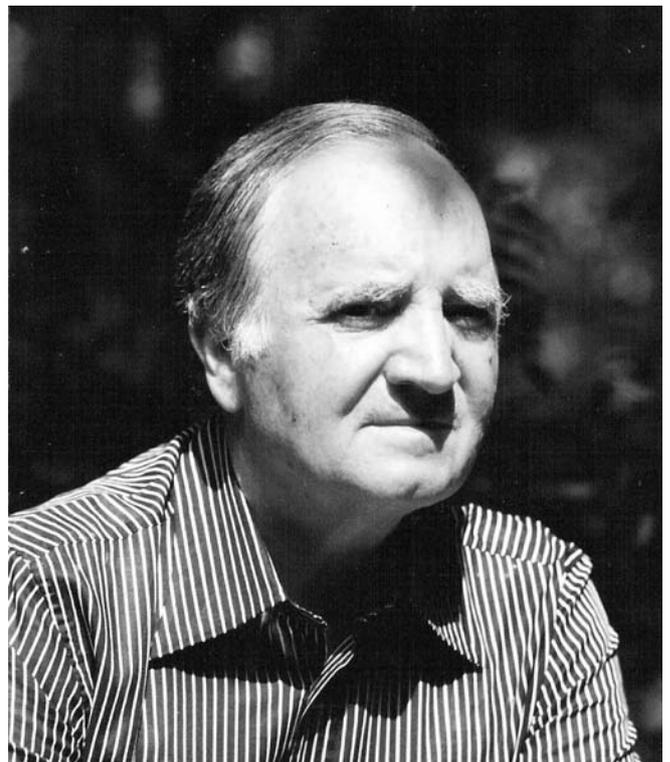
*La Redazione*

E' il binomio che troviamo sempre negli scritti di Nicola Gerardo Marchese. Di quell'instancabile studioso che amava conoscere, scrutare e divulgare sorprendendoci sempre per le sue novità e la sua freschezza.

Pur vivendo la sua vita, insieme alla famiglia, nella Capitale, non perdeva mai occasione per una puntatina alla sua S. Nicola dove alternava le lunghe passeggiate a commenti e confronti con tutti coloro che manifestavano attaccamento alla storia ed alle tradizioni del nostro paese. Le sue conferenze sono indimenticabili come l'apporto che ha saputo dare alla storia ed alla cultura calabrese attraverso le sue numerose e diffuse pubblicazioni.

Noi lo abbiamo apprezzato come prezioso e puntuale collaboratore del nostro Periodico, del quale ne andava entusiasta per l'importanza che assegnava ad ogni iniziativa culturale. I suoi incarichi universitari e le sue ricerche non lo distoglievano mai dalla passione vera verso la storia del nostro paese a cui rimaneva sempre attento e legato da profondi sentimenti.

Oggi l'Avv. Prof. Nicola Marchese ci ha lasciato e noi sentiamo il dovere di dedicare un modesto pensiero in sua memoria, indicandolo come prestigioso esponente della cultura sannicolesse e non solo.



*Avv. Nicola Gerardo Marchese*

# INIZI MERIDIANI

di Antonio Gullusci

*Nel "viaggio" dell'amico Toni affiorano una moltitudine di "viaggi" che lui, come tanti nostri conterranei ha affrontato allontanandosi dalla sua Vallelonga. Le profonde riflessioni sono quelle di un immigrato che si è portato dietro il paese e non lo molla, anzi lo accarezza con gelosia e quando si rende conto che questa volta ha perso un amico caro ci fa capire che i viaggi sono tanti ma ogni volta diversi e talvolta si aggiunge un vuoto.*

*Toni a fine estate rientrerà a Torino dove riprenderà il suo insegnamento presso il Liceo Scientifico "Giordano Bruno" e dove continuerà la sua collaborazione con importanti riviste oltre che dirigere il laboratorio spontaneo "L'antro delle forme" per la produzione audiovisiva di espressioni storico-filosofiche. Grazie Toni.*

## Premessa indispensabile.

Quando Bruno mi ha invitato a scrivere per il suo periodico ho pensato: ecco, questo può essere un altro inizio della mia vita meridionale in Meridione.

Scusate l'inevitabile ripetizione tra aggettivo e sostantivo ma è necessaria, nel senso che ho soprattutto una vita meridionale in Settentrione e spero nei prossimi articoli di potermi spiegare meglio. Quindi, dicevo di aver pensato con entusiasmo ad un altro inizio perché la filosofia antropologica che anima la ricerca di Bruno e che caratterizza la rivista mi affascina molto.

## Prologo sentimentale.

Quest'estate purtroppo sarà sostanzialmente diversa perché Franco quest'inverno se ne è andato<sup>(1)</sup>. Lo voglio ricordare qui per essere stato l'inconsapevole responsabile del mio inizio calligrafico meridionale. Nell'estate del Novantasette con quel suo modo secco e ironico che aveva di chiederti le cose mi disse: "Sei professore, perché non scrivi un corsivo per Vallelonga sport?"<sup>(2)</sup>. Così scrissi *Sensi e vacanze* e da lì vennero altre collaborazioni, altri incontri, altre esperienze.

Ora ho pensato di riprendere il discorso proprio da quell'articolo e dedicarglielo.

## Vallelonga è una curva.

A Vallelonga è difficile arrivarci per caso, è necessario

sapere che esiste e avere il bisogno di andarci. Lì si sfiorano, come ombre, quelli che se ne sono andati, quelli che sono rimasti e quelli che, a modo loro, tornano. Io sono uno di quelli che tornano,

ciclicamente tornano. Torno da Torino, torno per chiudere la curva, per quella spinta oscura e profonda che ti riporta nel luogo dell'inizio per eccellenza, là dove in qualche modo sei nato. Torno da quel viaggio d'emigrazione del Cinquantasette che ha visto i miei genitori andarsene; allora avevo poco più di un anno di vita.

Tornare è imparare a muoversi in questa lunga Italia, in questa stretta Calabria, in questa gracile Vallelonga; luoghi costretti a oscillare disarticolati tra ideologie globali e condizioni precarie; ed è proprio svoltando quell'ultima curva che d'improvviso si riflette lo sforzo di milleduecentottantuno chilometri di pensieri lenti, il senso del viaggio si realizza nell'emozione di una presa di coscienza; la prima volta è accaduta nell'estate del millenocentose-

tanta<sup>(3)</sup>, è stato un altro inizio, un altro rinnovamento. Poi, come ogni anno da allora, mi ritrovo, poco a poco, a sentire: il suono dei passi di chi cammina, il palpito silenzioso delle case abbandonate, il rumore assordante del tempo che scivola via. Mi ritrovo ad osservare *la chjazza*, quasi vuota nella luce calda di mezzogiorno, mentre sto seduto sui gradini di quella



Franco Bellissimo



continua da pag. 21

caverna dell'anima che ho alle spalle: *lu vuòscu*. Mi ritrovo nell'oscurità della sera che espone al rito del passeggio, su è giù *'ntra la chjàzza*: per gli stessi immaginari sentieri continuamente interrotti. Per prime rimbalzano le domande rituali: Come stai? Quando sei arrivato? Cosa ci racconti? Ecco! Cosa vi racconto? Quel che si presenta automatica è la conta cruda di chi c'è, di chi non c'è e di chi non c'è più, di chi è venuto, di chi non è venuto e di chi non può più venire o andare. Allora racconto che sono ancora una volta qui ed è questo quel che conta. Sono qui per quel gioco piacevole e perverso di dirsi poco pur, o forse proprio, parlando molto; quasi come se l'abbondanza delle parole si avvolgesse sulle stesse e le rendesse inutili nel significato ma, per questo, ci restituisse la capacità di sentirci, l'un l'altro, oltre i contenuti: per simpatia. Nella ripetizione delle parole vacanti (delle vacanze) si ritrova un senso per le cose che accadono. Così posso gettare anche le mie parole nel fiume di questa vita estiva, nello scorrere allungato del tempo svuotato. Posso confonderle nei diversi linguaggi che s'intrecciano: nei suoni dialettali, nazionali e "mericani", nelle parlate semplici, ermetiche ed iperboliche. Per fortuna molte cose sfuggono, mentre si annodano e sfilano i giorni. Però, in qualche modo, sono sicuro di alcuni momenti rituali: gli amici un pò vaganti, la processione religiosa errante, il ferragosto quasi dionisiaco, la partita di calcio *rande e picciuli*, il canto popolare della *zippula*<sup>(4)</sup>. E tra i momenti quello della partenza che s'avvicina, quello del necessario distacco che si presenta e ripresenta; perché e da qui, dalla separazione, che passa e ripassa la comprensione degli altri, e si determina la volontà di ri-tornare, di girare quella curva per Vallelonga. Se si può.

(1) Franco è *Franco Bellissimo*, amico che una malattia ha portato via a cinquantasei anni, troppo presto.

(2) *Vallelonga sport* era il foglio di notizie sportive, legato all'associazione e alla squadra di calcio del paese, che lui curava.

(3) In quell'anno si è formato quel sentimento *tra le cose* nell'incontro straordinario tra ragazzi e ragazze arrivati dal Nord, ma originari del Sud, con i ragazzi e le ragazze di Vallelonga; è lì, è in quel momento che Franco diventa uno dei miei amici del paese.

(4) Il testo spacca il petto, nel corsivo di allora la *z* era maiuscola perché la *zippula* era *la Zippula*: il gruppo folk degli amici di allora che da quando Franco s'era ammalato non ha più cantato.



Toronto - Iozzo Caterina "La Colina"



**WELCOME HOUSE**  
di Lidia Ierullo

Corso Umberto I° - 89821 Vallelonga (VV)  
Tel. 3389590227



# Ricordando Franco

di Totò Monardo

*Riportiamo l'intervento dell'amico Totò letto nella Basilica di Monserrato in occasione dei funerali di Franco Bellissimo. Esso ci offre l'occasione per affermare la nostra condivisione dei sentimenti e della figura di Franco che Totò, con espressioni sentite e profonde, ha voluto donarci. Franco era uno di noi e "La Barcunata" non poteva non dedicargli una meritata attenzione ed un commosso pensiero.*

Nei piccoli paesi come il nostro, dove dato il numero ridotto di abitanti, tutti ci conosciamo e dove tutti viviamo come se vivessimo all'interno di una grande famiglia, ogni evento luttuoso diventa il lutto di tutta la comunità. Con la perdita di Franco, una colonna portante della comunità che tutti noi credevamo solida e immutabile si è spezzata, ed insieme al suo fragore abbiamo sentito tutti dentro di noi la certezza che nulla sarà più come prima, è come se di colpo in un puzzle venisse a mancare un pezzo rendendo quindi lo stesso puzzle incompleto ed inservibile.

Una grande città insieme alle tante comodità ed opportunità che offre, da all'essere umano la sensazione di essere solo una persona in mezzo ad altre persone, nei piccoli paesi per fortuna questo non avviene; ci sono le persone ed i personaggi e Franco lo si poteva definire di sicuro un personaggio.

Non riusciamo a ricordare negli anni in qualsiasi campo ed in qualunque evento l'assenza di Franco; perché Franco c'era sempre dispensando consigli, suggerimenti, pareri; anche la Domenica mattina, mentre leggeva il giornale in piazza (*allu muri*), c'era sempre qualcuno che gli diceva - "guardami questa lettera" - "seguimi

quella pratica"-, perché Franco era fatto così, aiutava tutti, anziani, giovani e soprattutto amava tanto i bambini. Sempre presente in tutte le manifestazioni, culturali, sportive, musicali, si è fatto sempre apprezzare per le sue capacità e le sue doti umane, soprattutto per l'umiltà e

la disponibilità.

Franco era un uomo riservato, semplice, onesto; grandi virtù. Ha lavorato in silenzio, come in silenzio ha attraversato la vita superando molti momenti difficili. Non ha mai odiato nessuno, non ha negato una mano a chi gliela chiedeva, né un sorriso a

chi lo salutava. Era un uomo di una bontà profonda. Ha sopportato con dignità i tormenti della lunga malattia e con dignità ha accettato senza recriminazioni il suo destino. Non è stato un superuomo, è stato molto di più, è stato un *uomo*, dimostrando insieme alla famiglia l'amore per il prossimo e per la vita. Famiglia che con grande coraggio, a poche ore dalla morte ha autorizzato l'espianto delle corne, consentendo così ad una parte di Franco di vivere ancora.

La morte di Franco ci ha colpito nella parte più cara dei ricordi lasciandoci un qualcosa di amaro in bocca, la perdita di un nostro caro amico, un amico di tutti.

CIAO FRANCO!



al centro Franco Bellissimo

# 18 - OCCHIO E MALOCCHIO

di Michele Roccisano

*“Quattru pani quattru pisci  
Stu malocchiu mu sparisci*

*A nomu de Maria  
Stu bruttu malocchiu nesciutu sia”.*

Il malocchio è una brutta bestia e beato chi lo vince. La migliore difesa contro il malocchio era il *saccuju* di stoffa che conteneva pane della Cena, fronde di ramo d'ulivo delle Palme e tre grani d'incenso. Di solito si portava al collo con un cordoncino come fosse una collana di perle. La mamma di Mico Tallarico, invece, lo portò per tutta la vita attaccato con una spingola al reggipetto. Quando si ammalò e andò all'ospedale il medico restò *spanticato* e disse: “E questo cos'è?”. Ma secondo me lo sapeva benissimo cos'era, ché lui non veniva certo da Parigi. La verità è che i medici non credono al malocchio, si arrabbiano e, per portare l'acqua al loro mulino, dicono che è superstizione e ignoranza. Dicono pure che, credendo al malocchio, la gente non si cura e muore. I veri esperti sanno, invece, che se vai dal medico quando sei addocchiato, muori prima perché il malocchio non si cura con le medicine.

Gli sdocchiatori potevano anche essere uomini, ma, per lo più, erano donne e sdocchiavano ad olio d'oliva. Alla sdocchiatrice dovevi portare una bottiglia d'olio, ma bastavano solo 5 gocce per fare l'operazione. Il resto rimaneva a lei come regalo. Le gocce d'olio si versavano in una bacinella o in un piatto d'acqua: se scomparivano subito, eri addocchiato.

Se, invece, restavano belle linde a navigare come isolette lucide sull'acqua, non era malocchio. Ma se il medico si grattava pure lui la testa e non sapeva che pesci prendere e diceva paroloni difficili che i medici dicono sempre quando non ci capiscono nulla, e il malessere continuava, si doveva tornare alla casa della sdocchiatrice per rifare l'analisi dell'olio. La seconda volta l'olio scompariva, stai certo, soprattutto quando l'acqua era tiepida. Perciò era meglio se ti addocchiavano d'estate, così, almeno, non andavi da Erode a Pilato. Tu che ti senti tanto furbo potresti obiettare: ma se la persona era addocchiata davvero, perché, la prima volta l'olio non è scomparso nell'acqua? La prima volta non è scomparso o perché lo sdocchiatore non era abbastanza bravo, o perché l'addocchiatura era ancora all'inizio: si sa che anche le malattie hanno un periodo di incubazione, quel lasso di tempo quando tu puoi fare tutte le analisi del mondo

e la malattia non la trovi, neppure se è la lebbra o la peste, arrasso sia.

La peggiore addocchiatura era *l'occhio de chiese* che significa che ti avevano addocchiato in chiesa. In questo caso non bastava un solo sdocchiatore, ma ne correvano almeno 3. Davvero occhio potente era. L'addocchiato o un suo parente doveva andare per tre venerdì di seguito a tre diversi sdocchiatori e dovevi avvisare ognuno di loro che era occhio

di chiesa. Altrimenti, l'operazione non riusciva e la colpa era tutta tua. E nel frattempo, la persona addocchiata come stava? Male, malissimo stava, perché rimaneva addocchiato per almeno 21 giorni, cioè fino all'ultima sdocchiatura.

I professionisti della sdocchiatura capivano anche se era occhio di uomo oppure occhio di donna e quando lo sdocchiatore emetteva l'atteso verdetto: “E' addocchiato!”, il parente o la parente dell'addocchiato dicevano sempre: “Madonna mia, ca chi nci vittaru”! Le parole per sdocchiare la sapevano solo pochi e le passavano a persone scelte la notte di Natale a mezzanotte. Ho provato a chiedere in giro per avere la formula completa. Ma nessuno di quelli che la sanno

tutta ha mollato, anche perché siamo lontani dalla santa notte di Natale. Tramite Mico Tallarico, ho potuto avere, per il momento, solo queste due brevi invocazioni:

*“Nostro Signuri de Ruma venia,  
Nzoccù passava lu benedicia  
Nesci malocchiu de la casa mia”*

Per quanto sia breve, provate se funziona. Se non va bene e il malessere è ostinato, aggiungete questa altra:

*“Quattru pani quattru pisci  
Stu malocchiu mu sparisci  
A nomu de Maria  
Stu bruttu malocchiu nesciutu sia”.*

Si tratta, certo, delle parti finali della formula che dovrebbe essere più lunga e accompagnata da preghiere varie. Ovviamente, non è che basta pronunciare queste parole e il malocchio va via come d'incanto. Occorre pure avere l'arte di sdocchiare e quella non si può imparare sui giornali, altrimenti saremmo tutti sdocchiatori. Inoltre, occorre avere una particolare predisposizione per tale arte, una



*La Cionda*



continua da pag. 24

certa sensitività. E' una sorta di rito quasi magico, di magia bianca, quella benefica: per praticarla con successo occorre avere anche qualche potere speciale che la maggior parte di noi non ha.

Gli sdocchiatori più famosi e più bravi erano la Cionda, fra le donne, e Micu de lu Taloco (Carnovale) fra gli uomini, ma ce n'erano tanti altri pure bravi, in ogni ruga del paese.

Il grado di addocchiatura si capiva dagli sbadigli e dalle lacrime: più la sdocchiatrice o lo sdocchiatore *fasmijava* e lacrimava, e più l'addocchiatura era forte, potente, pericolosa. Sara Malfarà, mentre sdocchiava una persona, fu presa da sbadigli e lacrime così forti che stava soffocando. Quando ebbe un po' di fiato, esclamò (contro l'ignoto e potente addocchiatore): "Ma, insomma, che cazzo vuoi? Perché ti accanisci tanto"? Ognuno aveva la sua arte e la sua specializzazione. Galloro Rosaria era la più brava a capire se l'addocchiatura era di uomo o di donna.

Per salvarsi dal malocchio la cosa migliore, a parte lu saccujo, era gettare pugni di sale sulla porta di casa o – come tutti sanno bene – appendere al muro corna e ferri di ciuccio o di cavallo. Se le corna si portavano anche in tasca o appesi al collo, era ancora meglio. Se poi uno le corna le portava in testa – dicono i maligni – nessun malocchio lo poteva vincere.

E badate che non si addocchiavano sole persone. Il grano o il miglio non venivano bene? Qualcuno poteva dire: non ha piovuto, oppure ci voleva concime. Ma l'esperto ti diceva certamente: "Vedi che a me mi pare addocchiato". La mucca si ammalava o faceva poco latte? Sicuramente era addocchiata. Il pane non lievitava e non veniva bene? La gallina non faceva uova? La jhocca non si assettava? Molto probabilmente era malocchio. Poteva essere addocchiata anche la capra, la pecora, la ciuccia, il maialino o la scrofa! E si doveva stare attenti anche a non addocchiare le soppresse o la botte del vino.

Ma si poteva addocchiare anche una lambretta: magari non c'era nessun guasto, ma la maledetta non ne voleva sapere. Gli sciocchi andavano e venivano dal meccanico dicendo: "La lambretta *arragha* alla salita". E il meccanico li salava: spendevano un mare di soldi e la lambretta *arraghava* più di prima. In tal caso, ci poteva essere una sola spiegazione: la lambretta era addocchiata.

Poi ci sono casi così difficili che, alla fine, ti gira l'elica, non ci vedi più dagli occhi e non sai neppure tu cosa puoi

combinare. Nino Staglianò di S. Angelo non riusciva a mettere a moto la sua vespa 125. Dopo aver consultato sia lo sdocchiatore, sia il meccanico, non vedendo risultati, non credette più né al malocchio, né all'officina, e usò un altro metodo: prese la vespa a faccettate. Insomma, o guarisci o muori. Tutta la ruga si rivoltò per questo rumore di ferraglia anche perché Nino menava i colpi accompagnandoli anche con rabbiosi "Ahhh"! e, per ogni colpo di accetta, calava una

bestemmia, ma di quelle buone, nominando santi e madonne che non le trovi facilmente neanche nel calendario. Oh, non ci credetere, ma dopo quel trattamento la vespa, piena di merche e di tagli com'era, al primo colpo di pedale, si mise subito in moto e il motore cantava ch'era una sinfonia. Allora Nino Staglianò esclamò: "A cazzo, te l'ho trovata io la cura giusta"! Da allora, se la moto non parte subito, Gianni l'avverte: "Bada che l'accetta è là, dietro la porta"! E la vespa, ricordando la lezione, va in moto. Ma questo è un caso raro che gli scienziati non sanno spiegare.

Anche il televisore, se compariva la cucuja bianca e non vedevi niente, poteva essere addocchiato.

Se ti accorgevi in tempo e trovavi lo sdocchiatore giusto, il televisore tornava a funzionare così bene che riuscivi a vedere pure i fiorellini sulle braccassine delle ballerine. E avete poco da ridere sotto i baffi, miscredenti.

Tutto poteva essere addocchiato, dicevamo. Compare Rafele de Burgu, per dire, portò a sdocchiare il suo fucile perché da qualche tempo, hai voglia di sparare, le marvizze non cadevano più. E lui non sapeva spiegarselo e si dannava, pover'uomo, tanto che più di una volta fu tentato di spaccare il fucile su un tronco di ulivo e di tornare a fare le *viscate* come Ntinu. Chi diceva che era colpa della polvere che non *tagliava* o del piombo che non *levava*. Alla fine, qualcuno capì quale era il problema: il fucile era addocchiato. Glielo sdocchiò la Vazzanita, Maria Rosa Scidà, la quale, vedendo come scompariva in un attimo l'olio nell'acqua, esclamò: "E' addocchiatuni, compare Rafele mio". Da allora, Rafele de Burgu tornava dalla caccia carico di starne, malogne e beccaccini.

L'occhio malvagio uccide più di un coltello. Chi addocchia è gente di mala coscienza perché la fa apposta. Infatti, per non addocchiare, quando fai una lode a persone, animali o cose, che ti costa dire:

"Benedica e fora malocchio"?



Domenico Carnovale "Taloco"

# Il Graal e la Congrega

## Il Crocifisso di San Nicola è un “segno templare”?

di Domenico Teti

La proliferazione ormai incontrollata di pubblicazioni che si rifanno al sempreverde filone cavalleresco-esoterico, magari con le improbabili sfumature cospiratorie alla Dan Brown, ha fatto un'altra vittima illustre (almeno per noi), cioè il Crocifisso di San Nicola. È il primo pensiero che mi si è affacciato alla mente quando, sfogliando un recente volumetto, firmato da Giuseppe Cinquegrana e intitolato *Segni templari nella Calabria medievale* (Vibo Valentia 2009), alla pag. 83, mi sono inaspettatamente imbattuto in una riproduzione fotografica del nostro Crocifisso, peraltro in buona compagnia, rispettivamente alle pagg. 86 e 85, con i Crocifissi di Vibo (detto *degli Angeli*) e di Monterosso. Sotto la foto di quest'ultimo, che è una tardiva copia del nostro, la didascalia spiegava il perché della presenza delle immagini: “Crocifisso con angelo misterico in atto di raccogliere il sangue dal costato di Cristo”. In buona sostanza, secondo la tesi dell'Autore, questi Crocifissi, in cui ricorre l'elemento dell'angelo col calice, sarebbero testimonianze di un passaggio dei Templari, celebre ordine religioso cavalleresco, soppresso ai primi del Trecento, che avrebbe avuto in consegna il leggendario *Santo Graal*, ovvero la coppa in cui sarebbe stato raccolto il sangue di Cristo dopo la sua morte in croce, al quale l'“angelo misterico” dovrebbe appunto alludere. In merito al Crocifisso vibonese l'Autore si spinge ad affermare: “l'opera artistica [...] è completamente da leggere secondo i linguaggi templari”, indicando fra le chiavi di siffatta lettura “il calice in cui si riversa il sangue di Cristo (di richiamo al Graal)” e concludendo che “l'autore di quest'opera ha pensato secondo il sentire templare” (p. 84). Non ho le competenze scientifiche per giudicare il libro, che da profano mi è sembrato mettere insieme molti elementi abbastanza disparati, ma credo una cosa si possa dire con sufficiente certezza: che il Graal e i Templari con il Crocifisso di San Nicola (e anche con quelli di Vibo e Monterosso) c'entrano molto poco, o niente affatto. I Templari potrebbero entrarci, per la verità, ma solo in

maniera molto obliqua e remota, se risultasse vera l'ipotesi recentemente avanzata dalla studiosa Barbara Frale (*I Templari e la sindone di Cristo*, Bologna 2009) che essi siano stati per alcuni decenni, dopo il sacco di Costantinopoli durante la IV Crociata (1204) custodi della Sacra Sindone. Il lenzuolo che si crede recare l'impronta di Cristo morto, attualmente conservato a Torino, infatti, fino al 1204 si suppone sia stato custodito a Costantinopoli, nella chiesa

di Santa Maria delle Blacherne, ove pare venisse esposto alla venerazione dei fedeli abitualmente ripiegato più volte, in modo che apparisse solo il viso dell'immagine impressa (da qui avrebbe avuto origine l'icona del *mandylion* o Santo Sudario: per intenderci, quella riprodotta a rilievo da Gregorio Marchese [meglio noto come *mastru Gore de Cicca*] sulla casa di Vito Teti a via Papa), ovvero, nel giorno di venerdì santo, parzialmente disteso e sollevato verticalmente, fino a mostrare tutto il busto dell'uomo la cui impronta è impressa sul lino, per una forma di riguardo che suggeriva di non esporre per intero la figura nuda. Dalla memoria di questa visione del busto dell'uomo della Sindone (successivamente custodita anche dai Templari) si sarebbe diffusa nella cristianità la rappresentazione



*Salvator Mundi di Mattia Preti  
un gentile concessione del Museo di Taverna (Cz)  
diretto da dott. Giuseppe Valentino*

detta dell'*Imago pietatis* (immagine della pietà) o del *Vir dolorum* (uomo dei dolori), che rappresenta appunto il Cristo morto, che fuoriesce per tutto il busto dalla tomba, reggendosi in piedi da solo ovvero, più tardi, sorretto da angeli oppure dalla Vergine con san Giovanni (il Crocifisso degli Angeli di Vibo ripete in modo abbastanza puntuale questi tratti caratteristici, compresa la tomba). Si osserva, infatti, che sarebbe incomprensibile l'immagine di un morto che sta in piedi, se non risalendo alla memoria di queste ostensioni parziali della Sindone, che appunto raffigura il Cristo dopo la sua morte, ma che dai fedeli veniva visto in posizione eretta. Si rileva che anche un'altra costante dell'immagine, cioè il reclinarsi del capo di Gesù verso destra, deriva con molta probabilità dalla Sindone, nella quale è possibile osservare una simile leggera inclinazione.



continua da pag. 26

L'*Imago pietatis* divenne un tema iconografico diffusissimo nel mondo cristiano. In questa rappresentazione il Cristo poteva avere le braccia incrociate sul ventre (come nell'originale sindonico), ovvero sul petto, o ancora aperte, come a mostrare le mani piagate. Così, ad esempio, è raffigurato in un bellissimo tabernacolo marmoreo cinquecentesco ora nella chiesa matrice di Maierato e probabilmente proveniente da Rocca Angitola (il paese considerato la "culla" della devozione al Crocifisso!): il Cristo, a mezzo busto, apre le braccia quasi ad accogliere i fedeli, come recita l'iscrizione del cartiglio: *Qui venit ad me non eiciam foras* (chi viene a me non lo respingerò: è un versetto del vangelo di Giovanni, 6,37). L'immagine, comunque, fin dal suo sorgere si presenta avulsa da intenti realistici e carica, invece, di significati teologici, volta com'è a rappresentare una sintesi visiva del mistero della duplice natura umano-divina di Cristo, ricapitolata nel mistero della sua morte e risurrezione.

Come dicevo, alcuni sviluppi del tema aggiungono alla figura di Gesù – alle cui spalle a volte si erge la croce – due angeli che ne sostengono le braccia cadenti: è forse una rimembranza degli officianti che verosimilmente sorreggevano la Sindone per mostrarla al popolo? Si tratta comunque di uno dei due elementi dalla cui combinazione nasce il Crocifisso sannicolesse, che è appunto, in parte, una derivazione dell'*Imago pietatis* e quindi, remotamente, di quelle antiche ostensioni della Sindone. In effetti è facile osservare come gli angeli, più che sostenere fisicamente (loro così minuti!) l'Uomo dei dolori, sembrano voler offrire il Corpo martoriato alla visione devota e all'omaggio dei fedeli.

L'altro elemento è dato dalla presenza dell'angelo col calice, che non è ricollegabile a vicende cavalleresche se non in misura minima, e cioè per l'influsso che può avere avuto la leggenda medievale del Graal sulla diffusione della devozione al sangue di Cristo.

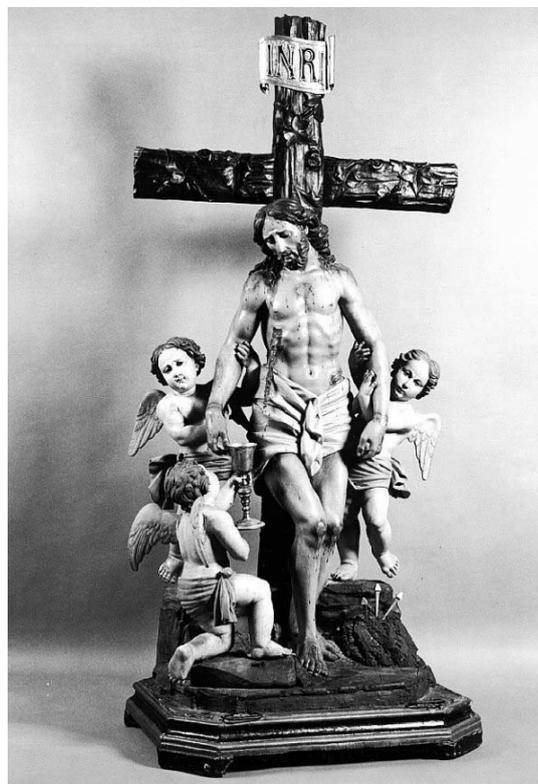
In sé considerata, infatti, la presenza dell'angelo che raccoglie in un calice il Preziosissimo Sangue, altro non è che un elemento caratteristico dell'iconografia del *Sangue di Cristo*, diffusasi, con alcune varianti, a partire dal tardo

medioevo e fiorita nel rinascimento e nel periodo della riforma cattolica. Fra queste varianti si possono annoverare il *Torchio mistico* (il corpo di Gesù, pressato dalla croce come da un torchio, stilla sangue che si raccoglie in una vasca come vino), o la *Fontana della vita* (il Cristo sanguinante sta al centro di una fonte ricolma di sangue da cui attingono i santi), o ancora la *Messa di san Gregorio* (rievocazione di una visione del santo pontefice a cui, all'elevazione dell'ostia, sarebbe apparso tra le mani il Cristo grondante sangue; rimando comunque, per questi ed altri particolari, alla lettura dell'interessante volume di Franco Strazzullo, *Il Sangue di Cristo. Iconografia e culto*, Napoli 1999).

In questa tipologia (a differenza che nell'*Imago pietatis* il Cristo si presenta sempre vivo, ma reca le ferite aperte e soprattutto da quella del costato sgorga un fiotto di sangue che si raccoglie in un calice. Le caratteristiche descritte denunciano che non si tratta di una riproduzione realistica di un momento della Passione (Cristo non potrebbe essere vivo col costato trafitto), bensì di una attualizzazione teologica: quel che si mette in luce con questa rappresentazione è che dalla passione di Cristo (rappresentato comunque come vivo, quindi già risorto) scaturisce perennemente la fonte della grazia, il cui veicolo principale sono i sacramenti della Chiesa ed in particolare l'Eucaristia, simboleggiata appunto dal calice. Non a

caso il propagarsi di tali raffigurazioni è strettamente legato all'incremento del culto eucaristico: frequentemente esse sono diffuse dalle confraternite intitolate al Santissimo Sacramento.

Appunto una confraternita del Sacramento è la committente della impressionante opera riprodotta a corredo di queste note: il Cristo *Salvator mundi*, eseguito dal calabrese Mattia Preti (1613 – 1699: guarda caso, un Cavaliere di Malta, quindi giuridicamente erede dei Templari: agli Ospedalieri di San Giovanni infatti – questa la loro ufficiale denominazione – furono devoluti i beni del soppresso Ordine del Tempio) in occasione del giubileo del 1650 per la confraternita del Sacramento di San Martino al Monte Cimino (Viterbo), feudo della famiglia Pam-



SS. Crocifisso San Nicola da Crissa



continua da pag. 27

philj. Nell'autunno dell'anno 1649 il conte Ramazzotti lo commissionò al Cavaliere Calabrese per conto di Donna Olimpia Maidalchini, la celebre cognata di Papa Innocenzo X. L'opera, riscoperta solo nel 1985, costituisce il verso di uno stendardo processionale, recante sul *recto* San Martino. Vi campeggia il Cristo vivo, coronato di spine, con le braccia aperte a mostrare le piaghe da cui sgorga il sangue apportatore di salvezza, mentre un angelo inginocchiato alla sua destra raccoglie in una coppa il prezioso liquore che fiotta dal costato squarciato. Il richiamo alla nostra immagine sannicolesse è immediato e vivissimo, quasi violento direi, e ricordo con quanta emozione commentammo con l'Avv. Mannacio la notizia della riscoperta dell'immagine, fantasticando sulle ipotizzabili parentele tra il capolavoro pretiano e il Cristo di San Nicola. Al di là di siffatti collegamenti, che allo stato non è possibile dimostrare, è certo comunque che le due opere si inseriscano nello stesso filone tematico.

Personalmente ritengo che l'immagine sannicolesse sia stata commissionata (a Napoli, secondo una accreditata tradizione orale) dalla dirigenza della congrega fornendo all'artista la precisa indicazione dell'impianto iconografico da seguire (il caso non è infrequente). In particolare, la statua sembra quasi l'illustrazione visiva di un passaggio della prefazione degli *Statuti* in cui si esalta il mistero della redenzione compiuto da Cristo e la sua continuazione nei sacramenti della Chiesa. "Aprendo dunque nel Suo Santo Corpo – dice l'anonimo Autore riferendosi al Redentore – cinque perpetui fonti di preziosissimo Sangue, invita à braccia aperte i Peccatori che vadano in quelle ad estinguere il Reato delle loro Colpe; Convòca l'Anime humane che vadano in quelli à purgar le Macchie Eterne che erano per oscurarli in perpetuo nella Divina Presenza il Splendore;

Chiama dà tutte le parti dell'Universo i Spiriti ostinati, e vuol che vadano ad immerger in quelli i loro ostinati Pensieri e faccin compita esperienza che se pur lascieranno penetrare ne loro Petti una minima Stilla di quel prezioso liquore sentiranno rompersi in minuti Pezzi et accendersi di pure fiamme di celeste Amore il duro diamante de loro Cuori, la di cui freddezza dovea esser crudelmente disfatta dalle fiamme d'Abisso".

La lussureggiante prosa secentesca riprende un concetto presente nella mistica cattolica fin dal medioevo: già san Bernardo, infatti, aveva parlato delle piaghe di Cristo come di fonti da cui sgorga la salvezza per le anime (*Sermone I nel Natale del Signore*); come il santo abate di Chiaravalle aveva certamente ispirato gli artisti della sua epoca e dei secoli seguenti a concepire e realizzare raffigurazioni teologicamente ispirate del sangue di Cristo, allo stesso modo non v'è da dubitare che chi ha pensato la statua del Crocifisso di San Nicola abbia inteso ottenere una trasposizione visiva di quella pagina degli *Statuti*, una immagine che rendesse vividamente il richiamo del sangue divino alla via della salvezza, significata e veicolata dai sacramenti della Chiesa. L'intento didascalico è coerente con la missione della congrega, visibilmente trasfusa negli *Statuti*, di ravvivare negli aderenti la pratica della vita sacramentale, in particolare della confessione e della comunione.

Sul tema della devozione al Sangue di Cristo nella nostra comunità si potrebbe ancora discorrere, toccando magari anche gli aspetti di interesse antropologico che coinvolgono fra l'altro la pratica della *disciplina* (la flagellazione a sangue) prevista dal rituale degli *Statuti*; però il discorso, già fin qui lungo, ci porterebbe lontani e per il momento è opportuno fermarsi, rinviando ad altre occasioni ulteriori approfondimenti.



Toronto - la sede dove viene stampata La Barcunata



Toronto - Commare Lucilla alla bella età di 96 anni



## L'Ospedale di Vallelonga polo chirurgico nei primi del novecento

# Il bisturi di Santu Ruoccu

di Gian Gaspare Balestreri

*L'amico dott. Gian Gaspare ci offre una delle pagine più belle della storia di Vallelonga. Lo ringraziamo di cuore per la sua piena disponibilità e per aver messo a disposizione dei nostri lettori la sua sensibilità verso i temi affascinanti della sua Vallelonga. Gian Gaspare, specialista in Gastroenterologia, è stato per lungo tempo valente chirurgo dell'apparato digerente ed endoscopia digestiva presso l'Ospedale Carlo Borromeo di Milano. Oggi esercita presso il suo studio professionale con sede a Cesano Boscone (MI) e non perde occasione per ritornare nella bella Vallelonga che lo ha visto crescere ed alla quale è particolarmente legato.*

E' con molto onore, umiltà e compiacimento che accollo l'invito dell'amico Bruno Congiusti e del collega e caro amico dr. Vito Mannacio<sup>(1)</sup>, di poter ricordare su "LA BARCUNATA" la figura del Prof. Pasquale Castiglione Morelli, uno dei più illustri concittadini vallelonghesi.

Nato a Vallelonga il 18.05.1870 il Prof. Pasquale Castiglione Morelli ha conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Napoli, dove ha svolto la sua attività professionale prima in qualità di Aiuto Chirurgo presso l'Ospedale Incurabili di Napoli, quindi come assistente volontario della Cattedra di Anatomia Chirurgica e Medicina Operatoria, disciplina nella quale, in seguito, ha conseguito la Libera Docenza.

Il Prof. Castiglione (don Pasqualino per i vallelonghesi), spinto da una spiccata umanità, alla fine del 1800, in Vallelonga, di fronte al castello del suo casato marchesale fondò una Casa di Salute, fornita di camera operatoria, con circa 15 posti letto, adibiti alla chirurgia dove, nel trimestre estivo, fino agli anni 50 del secolo scorso, dalla maggior parte dei paesi dell'allora provincia di Catanzaro, accorrevano numerosi pazienti, bisognosi di interventi chirurgici.

E' utile sottolineare che negli anni dell'attività del Professore, l'intera provincia di Catanzaro era molto carente di ospedali e principalmente di chirurghi dotati della levatura professionale e della grande esperienza di don Pasqualino, che, di riflesso, diede grande notorietà al paese di Vallelonga.

L'illustre chirurgo, nella sua "Casa di Salute" eseguiva in media sessantacinque-settanta interventi chirurgici nel trimestre estivo, di cui parecchi difficili, se rapportati a quegli anni, coronati da ottimi risultati.<sup>(2)</sup>

Gli interventi operatori eseguiti spaziavano in tutti i campi della chirurgia: da processi infiammatori acuti e cronici alla patologia tubercolare, ai tumori in senso lato, alle ernie, alla correzione delle deformità ossee e cutanee, alle lesioni

traumatiche da arma da taglio e da fuoco e loro postumi, alla estrazione di corpi estranei intrattenuti nell'organismo, agli interventi ginecologici, ai quali collaborava l'ostetrica Maria Bonardi di Vallelonga (diplomata presso l'Ospedale Maggiore di Parma).

Il Prof. Pasquale Castiglione, molto modestamente, attribuiva grande merito all'aria salubre ed al clima temperato del Paese<sup>(3)</sup> nei felicissimi risultati ottenuti, mentre noi, del mestiere, sappiamo benissimo che i brillanti risultati erano da attribuire all'alta professionalità ed esperienza dell'operatore, coadiuvate dalle buone condizioni igieniche e soprattutto dall'osservanza scrupolosa dell'asepsi; inoltre il fatto di avere operato in una piccola casa di cura, non provvista di tutti i mezzi di cui dispone un ospedale e soprattutto l'aver operato sempre da solo, senza l'aiuto di validi assistenti, che sono molto utili in alcuni passaggi dell'intervento operatorio, accrescono ulteriormente il merito del grande Maestro.

Attorno a Lui si era diffusa addirittura la leggenda che lo accostava a San Rocco di Montpellier, particolarmente venerato in Calabria per le sue innumerevoli miracolose guarigioni (*este cuomu Santu Ruoccu*, diceva la gente).



Prof. Pasquale Castiglione Morelli

(1) Il dr. Vito Mannacio, cardiocirurgo, figlio del dr. Giovambattista e di donna Pina Castiglione Morelli, è nipote del Prof. Pasqualino.

(2) I dati riferiti sono stati desunti dall'articolo del Prof. Pasquale Castiglione Morelli dal titolo: *RESOCONTO STATISTICO DI N. 65 OPERAZIONI PRACTICHE NEL TRIMESTRE LUGLIO-AGOSTO-SETTEMBRE 1904*, contenuto nella Rivista: "GLI INCURABILI", anno XX, FASC. 1-2, in: "Giornale di clinica e terapia", condotto e diretto dal dr. Giuseppe Ria.

(3) Si legge: "Durante i mesi estivi di ogni anno soglio dimorare in Vallelonga (prov. di Catanzaro) ove per comodità degli infermi tengo aperta una casa di salute, affollatissima di ammalati che ivi accorrono da tutti i paesetti della provincia. ...L'aria saluberrima, il clima temperato, anche nei giorni canicolari, le buone condizioni igieniche, ma soprattutto l'osservanza scrupolosa dell'asepsi ed antisepsi, fan sì che gli operati guariscano in brevissimo tempo, ottenendo quasi sempre la riunione per prima delle ferite operatorie."



Di ignoto scultore di area meridionale (Bottega messinese?)

## UNA BELLA NOTIZIA

Il Crocefisso in legno intagliato di cm 120x80

LA REDAZIONE

*Pubblichiamo in anteprima la dotta relazione che l'illustre dott. Gianfrancesco Solferino, storico dell'arte, ha redatto su incarico del dott. Domenico Galati, priore della Confraternita del SS. Crocefisso, a proposito della bellissima quanto interessante opera scultorea risalente alla prima metà del '500 e pertanto l'opera artistica più antica di cui è oggi dotato il nostro paese. Ringraziamo, pertanto, il dott. Galati, non solo per la sua nota disponibilità ma altresì per l'impegno e la dedizione che continua a dedicare nella direzione della Confraternita.*

Il ritrovamento del "vecchio" Crocefisso nei depositi dell'omonima Confraternita di S. Nicola da Crissa ha riaperto, a nostro avviso, un capitolo importante delle commissioni scultoree in Calabria tra '400 e '500. La lettura dell'opera, gravemente condizionata da uno spesso strato di ridipinture accumulate negli anni, risulta ancora difficile e necessariamente bisognosa di un qualificato intervento di restauro. Malgrado ciò si riconoscono in

modo inequivocabile nei volumi tonanti e compatti della scultura, le tracce evidenti di un'antichità esecutiva non comune. Il corpo di Cristo, ridotto ad una massa filiforme e compatta, presenta però interessanti sottolineature scultoree di grande finezza esecutiva che si riverberano, poi, in modo ancora più efficace nella splendida fisionomia del volto. Scorrono sotto le superfici levigate i segni della cura anatomica e della sottile ricerca del vero, piccoli ma vibranti segni di una ricerca condotta sul nudo con la perizia e l'acribia degna di un artista affacciato sulle novità rinascimentali. Il volto del Cristo, reclinato in avanti per essere maggiormente godibile dai fedeli, è solcato da un pathos dimesso eppure drammaticamente eclatante. Gli occhi sono chiusi, la bocca sottile appena aperta, la barba spartita in due ciocche alla "giudaica" secondo un'inventata tradizione medievale. I capelli, pesantemente coperti da mas-

se di stucco poi ridipinte, nascondono sottili profilature alternate a profondi solchi ove le ombre si incuneano ricreando effetti di assoluto realismo. In prossimità del collo i capelli si aprono per disvelare improvvisamente la bellezza anatomica e la tensione di tendini e muscoli non abbozzati con approssimazione ma calibrati all'interno di una vitalità ormai prossima a spegnersi. Le braccia, staccate dal tronco per essere raccolte in modo naturale in occasione della schiodazione del Cristo, lasciano intravedere sotto la coltre delle superfetazioni sanguinanti copiosi e accenni all'apparato venoso.

Il Crocefisso di San Nicola s'impone così nell'impellenza del restauro non soltanto perché si disveli pienamente la bellezza e la nobiltà esecutiva che fin d'ora lo caratterizzano, ma perché si chiarisca anche la sua pertinenza stilistica, l'ambito di provenienza, una più corretta valutazione formale e cromatica, una

datazione coerente. Allo stato attuale, non senza perplessità, riteniamo di poterci sbilanciare su una collocazione cronologica di primo Cinquecento, e, per via di afferenze tecniche ed esecutive ipotizziamo un accostamento all'intensa produzione di crocefissi messinesi, in particolare modo alla prolifica bottega de "Li Matinati". Tale ipotesi, tutta da studiare, accenderebbe una nuova luce non soltanto sull'intenso rapporto artistico intercorso

tra Sicilia e Calabria nei secoli XV e XVI, ma riporterebbe all'attenzione della critica il dispiegarsi della produzione legata alla fiorente bottega siciliana, instancabilmente attiva per oltre un secolo.

L'opera, di proprietà della Confraternita, era già conosciuta dalla popolazione. Secondo, infatti, una secolare ed ininterrotta tradizione, ogni domenica a San Nicola da Crissa si celebra l'Ufficio della Passione al termine della celebrazione serotina: il rito, assai partecipato dalla popolazione sannicolese, culmina con l'esposizione solenne e il bacio dell'immagine del Crocefisso da parte dei fedeli. Fino agli anni '50 del Novecento si esponeva durante la funzione il Crocefisso ligneo in oggetto: l'opera, scarsamente tenuta in considerazione da un punto di vista artistico, era diventata improvvisamente famosa per via di una sudorazione avvenuta nel 1929 proprio durante il rito do-

menicale. Il clamore suscitato dall'evento aveva però spinto le autorità ecclesiastiche a sedare gli entusiasmi fino a quando, superata l'eco del prodigio, il Crocefisso miracoloso venne messo in disparte e sostituito da una copia in cartapesta.

Da oltre cinquant'anni, il "vecchio" Cristo, comunemente ritenuto opera di un modesto artigiano del luogo, riposa nell'oblio generale. Durante la recente campagna di inventariazione e riordino dei beni artistici di proprietà dell'omonima Confraternita sannicolese – da noi condotta negli ultimi mesi, l'opera è ritornata in auge in tutta la sua improcrastinabile urgenza conservativa. Al termine dell'intervento conservativo, che certamente darà ottimi risultati, il Cristo verrà intronizzato nell'erigendo Museo privato della Confraternita così da essere nuovamente godibile dagli studiosi e dall'intera comunità.

14 luglio 2009



Crocefisso in legno cm 120x80

# MONARCHIA O REPUBBLICA

**San Nicola da Crissa 2 giugno 1946, i cittadini votarono per la Monarchia**

di Giovambattista Galati

Era il primo marzo 1946 quando il Consiglio dei Ministri, riunitosi sotto la presidenza dell'on.le De Gasperi, approvò il progetto di legge definitivo sulla Costituente. La formula del referendum era: Repubblica o Monarchia? Il Consiglio stesso nella seduta del 12 marzo decise quindi la convocazione del referendum sulla storica riforma istituzionale dello stato e per le elezioni dei deputati della Costituente, atti che cambieranno il corso della storia d'Italia. Il 25 aprile dello stesso anno il congresso della Democrazia

Cristiana prende posizione e si schiera ufficialmente a favore della repubblica. Dopo varie e concitate riunioni, congressi, proclami, appelli e qualche intervento pubblico del re Umberto e dopo varie dimostrazioni a favore e contro la monarchia, il primo giugno 1946, vigilia del referendum, S.M. Umberto di Savoia rivolge il seguente messaggio agli italiani

*“Italiani! Ormai alla vigilia della consultazione in cui dovrete scegliere monarchia o repubblica, desidero ancora una volta parlarvi a cuore aperto. Come ho già più volte dichiarato, io accetterò il responso del popolo liberamente espresso, e aggiungo che chiederò ai fedeli sostenitori della monarchia di rispettare anch’essi senza alcuna riserva la decisione della maggioranza.”*

Il 2 giugno 1946, giorno in cui cadeva l’anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi, gli italiani si svegliarono con la consapevolezza che quella sarebbe stata una giornata storica. Si votava la domenica ed il mattino di lunedì fino alle ore 12,00. Per prevenire eventuali iniziative atte a turbare le regolari operazioni di voto, fu disposta la chiusura di caffè e bar. La competizione impegnava 4.764 candidati riportati in 51 liste. Le liste del Collegio Unico Nazionale erano guidate dai segretari dei partiti. Le circoscrizioni erano 31 e le sezioni elettorali 35.317. Furono stampate 40 milioni di schede e affissi 3 milioni di manifesti divulgativi. Avevano diritto al voto (comprese le donne per la prima volta), il 61,4 % degli italiani, cioè 28.005.449 cittadini che dovettero scegliere tra Monar-

chia e Repubblica. Le operazioni di voto, contro ogni previsione, si svolsero regolarmente e sostanzialmente nel rispetto dell’ordine e senza incidenti di rilievo. Alla fine risultò dagli atti ufficiali che si era recato alle urne l’89,1 % degli aventi diritto, pari a 24.947.187, di cui 12.998.131 donne, circa un milione in più degli uomini. Con lo storico evento dell’esercizio della sovranità popolare, per la prima volta lo stesso “re sovrano” era sottoposto al giudizio del “popolo sovrano”. Nella notte tra il 3 e il 4 giugno, dopo

i pochi dati provvisori che davano avanti la Repubblica, un afflusso di dati provenienti dal sud faceva prevalere nettamente i consensi verso la Monarchia. Fu in quelle ore che si sparse la voce che il ministro Romita, considerato “troppo furbo” per poter perdere, aveva “un milione di voti nel cassetto per la Repubblica”. Nel frattempo una nota dei



Carabinieri assicurava la vittoria finale della Monarchia con almeno il 58% dei voti. Ma nelle ore successive la situazione sembrava riequilibrarsi. All’improvviso e del tutto inattesa radio Montevideo annuncia la vittoria della Repubblica, notizia raccolta dai giornali e pubblicata con edizioni straordinarie, ma che contrastava nettamente con i dati ufficiali che fino a quel momento davano per certa la vittoria della Monarchia tanto che re Umberto II, sicuro della vittoria, prendeva i primi contatti sul da farsi con il ministro Lucifero. Ma nella tarda sera del 4 giugno De Gasperi chiese di essere ricevuto dal re per portargli la ferale notizia che anticipò al ministro Lucifero, il quale si disse stupito e sorpreso di come la situazione fosse cambiata nelle ultimissime ore con una sensibile maggioranza a favore della Repubblica. Mattina del 5 giugno il governo annunciò ufficialmente la vittoria della Repubblica attribuendogli il 54 % dei voti. Lo stesso giorno la Regina Maria José ed i figli si recarono a Napoli da dove si sarebbero imbarcati sul Duca degli Abruzzi (Incrociatore che aveva portato in esilio Vittorio Emanuele III), con destinazione Lisbona. Alla luce dei dati che furono



continua da pag. 31

successivamente confermati dalla Corte di Cassazione, l'Italia era divisa nettamente in due, mentre al nord e al centro prevalsero i suffragi per la Repubblica, al sud e sulle isole prevalsero nettamente la Monarchia. Comunque per

della Repubblica. A Vibo Valentia la Monarchia ottenne 7.394voti contro i 1.827 della Repubblica. Uno dei pochi comuni della zona dove la Repubblica ebbe un discreto risultato fu Serra San Bruno dove ottenne 1.410 voti contro i 1.946 della Monarchia.

I risultati invece delle elezioni per i rappresentanti dell'Assemblea Costituente, a San Nicola da Crissa non si discostarono molto dai risultati ottenuti nei comuni del circondario: infatti su un totale di 2.037 voti validi e 1.696 tra schede bianche e nulle, votò l'83,26% degli aventi diritto. I voti furono così distribuiti: Democrazia Cristiana 956 (60,58%), Un. Dem. Nazionale 433 (27,44%), P.C.I. 70 (4,44%), PSIUP 41 (2,60%) Uomo Qualunque 29 (1,84%), Blocco Naz. Libertà 19 (1,20%), Comb. Reduc. Partig. 17 (1,08%), Partito

# CORRIERE DELLA SERA

## E' nata la Repubblica italiana

Umberto partirà sabato dopo la consegna dei poteri a De Gasperi, Capo provvisorio del nuovo Stato - Volontà di cooperazione di tutti i partiti per la distensione e la concordia

**TREGUA NAZIONALE**

**I RISULTATI DEL "REFERENDUM"**

**REPUBBLICA 12.718.019**  
**MONARCHIA 10.709.423**

**La Costituzione**

La Repubblica ha vinto, l'opinione pubblica non ha votato per la monarchia. Il risultato è stato raggiunto con un margine di oltre 2 milioni di voti. La vittoria è stata raggiunta in tutte le regioni, eccetto il Sud e le isole, dove la monarchia ha prevalso.

**La Costituente**

Democrazia 7.876.874; Socialisti 4.204.741; Uomini Qualunque 29.184; Partito Repubblicano 308.322; Movimento democratico repubblicano 31.959; Partito d'azione 65.869; Blocco della Libertà 500.969; Altre liste 804.662.

**REGIONI**

EMILIA - Ser. 4811; 2927; ser. 1927; Repub. 104.169; Monarchia 117.255.  
LIGURIA - Ser. 4811; 2927; ser. 1927; Repub. 104.169; Monarchia 117.255.  
TOSCANA - Ser. 4811; 2927; ser. 1927; Repub. 104.169; Monarchia 117.255.  
... (rest of regional results)

avere una chiara visione della situazione che si era delineata, bisognava interpretare anche l'esito delle elezioni della costituente. I 556 seggi risultarono così distribuiti: DC 207 eletti, PSIUP 115, Partito Comunista 104, UDC 41, Uomo Qualunque 30, Partito Repubblicano Italiano 23 seggi, Blocco Nazionale 16 e PdA 7 seggi a seguire poi liste minore con consensi inferiori all'1%.

Inutile nascondere le polemiche che si sono susseguite sul contestato esito del referendum istituzionale del 2 giugno, con dichiarazioni successive che rivelarono un aiuto di oltre tre milioni di voti a favore della Repubblica. Come pure rimane ancora un mistero il numero complessivo degli allora aventi diritto al voto: oltre 28 milioni contro, secondo alcuni, i 24 milioni effettivi.

In Calabria, la Repubblica ottenne circa 330.000 voti contro gli oltre 500.000 a favore della Monarchia. Per quanto riguarda il nostro comune, nelle elezioni del 2 giugno 1946, espresse ben 1.410 preferenze per la Monarchia e solo 196 a favore della Repubblica. Nel vicino Comune di Capistrano i voti a favore della Monarchia furono 617 contro 138. A Filogaso prevalse la Monarchia con 487 voti contro 87. A Vallelonga 727 contro i 333

d'Azione 4 (0,25%), P.C. Internazionalista 4 (0,25%), PRI 2 (0,13%) Part. Lab. Ital. 2 (0,13%) e Movimento Unionista Italiano che ottenne 1 voto pari allo 0,06%. Un dato curioso è che mentre a San Nicola da Crissa, Capistrano, Simbario, Spadola, Torre di Ruggero, Vallelonga, Vibo Valentia e Serra San Bruno prevalse nettamente la Democrazia Cristiana, nei comuni di Maierato e Mongiana prevalse il partito Blocco Naz. Libertà mentre a Filogaso e Monterosso Calabro ad avere i maggiori consensi fu l'Unione Dem. Nazionale.

**l'Unità**  
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Nessuna forza potrà ritogliere all'Italia ciò che la coscienza e la volontà del suo popolo le hanno dato

**LA REPUBBLICA rinnoverà l'Italia**

Essa è stata voluta ed affermata dalle forze del lavoro dell'intero Paese e sorge con saldi vincoli di unità respingendo il veleno della discordia

**LA REPUBBLICA E L'UNITA' NAZIONALE**

**risultati per la Costituente**

Democrazia cristiana	7.876.874
Socialisti	4.204.741
Uomini Qualunque	29.184
Partito repubblicano	308.322
Movimento democratico repubblicano	31.959
Partito d'azione	65.869
Blocco della Libertà	500.969
Altre liste	804.662
<b>Totale</b>	<b>22.249.271</b>

**risultati del referendum**

REPUBBLICA 12.718.019  
MONARCHIA 10.709.423

**UNA GIORNATA STORICA**  
**La repubblica italiana**